

LE PIANTE

POEMA

DI DOMENICO SIMON

PATRIZIO ALGARESE

DOTTORE IN AMBE LEGGI

SOCIO DEL COLLEGIO DI BELLE ARTI



G. Gaudé del.

G. Bacci sc.

L' ANNO MDCCLXXIX



CON PERMISSIONE

Venio nunc ad voluptates agricolarum, quibus ego incredibiliter delector, quae nec ulla impediuntur senectute, et mihi ad Sapientis vitam proxime videntur accedere... quamquam me quidem non fructus modo, sed etiam ipsius terrae vis, ac natura delectat.

Cicer. *Cat. mai*

Et profecto egregium, et laudabile hoc studium, ad quod optimus quisque trahitur a natura ipsa.

Lips. *de constant*

Cat. mai.: “Tratto ora dei piaceri dei contadini, dai quali io stesso traggio immenso piacere: essi non sono ostacolati affatto dalla vecchiaia, e anzi mi sembrano accostarsi da vicino alla vita del sapiente [...] benché a dilettermi non siano solo i frutti, ma la forza della stessa terra e la natura” (Cic., *Cato Maior*, XV, 51). Il passo che il Simon omette di citare è il seguente: “*Habent enim rationem cum terra, quae numquam recusat imperium nec umquam sine usura reddit quod accepit, sed alias minore plenumque cum faenore*”; “Hanno infatti un conto aperto con la terra, che non si ribella mai e restituisce sempre a usura ciò che ha ricevuto, ora con minore, ma per lo più con maggiore interesse”.

de constant: “è indubbiamente lodevole, ed anzi senza pari questa passione, alla quale i migliori sono trascinati dalla natura medesima” (J. Lips, *De constantia*). L'autore del passo citato è Joost Lips (Giusto Lipsio) (1547-1606), umanista fiammingo, filologo, storiografo, studioso di filosofia politica, insegnante presso le università di Jena, Leida e Lovanio.

ALL'ERUDITISSIMO
COLLEGIO DI BELLE ARTI
DELLA
REGIA UNIVERSITÀ
CAGLIARITANA

Collegio di Belle Arti: i Collegi, nello Studio generale cagliaritano, erano le istituzioni “corrispondenti alle odierne Facoltà”. Secondo le nuove *Costituzioni*, approvate da Carlo Emanuele III nel 1764, “i Collegi attivati erano Teologia, Giurisprudenza, Medicina, Filosofia e Arti con in più la Scuola di Chirurgia” (G. SORGIA, *Lo Studio Generale cagliaritano. Storia di una Università*, Cagliari, Università degli studi di Cagliari, 1986, p. 34).

ORNATISSIMI SIGNORI

Niente di più bello v'ha nell'Universo dell'ordine. Osservate gli oriùdli¹: una ruota sola muove tutte le altre nel modo, e tempo istesso: tutte le arrestra una ruota sola.

Tal si è il bello della Politica. Ella è il primo movente dello stato: tutto gira, e muove a suo piacere: colla cospirazione poi di tante azioni arriva finalmente a godere gli effetti delle sue idee.

Uno degli oggetti più interessanti della saggia politica dell'Augustissimo nostro SOVRANO², e di chi sì bene ne sostiene le veci³ sono al presente le piante. La sollecita paterna cura, con cui la regnante CASA SAVOIA si è sempre degnata beneficare l'Isola nostra, dacché godiamo il suo soavissimo impero, dopo averci fatti partecipi in molt'altri punti dell'accresciuta coltura d'Italia in questo secolo illuminato, ha pur voluto estendere le sue benigne mire a questo articolo importante non poco per così avvicinarci sempre più all'ultimo grado di felicità⁴.

Non han tardato gli effetti di queste beneficentissime premure. Gli stessi Prelati si fecer tosto a gara un impegno di stimolare con le più fervide, e insinuanti maniere i popoli al loro zelo commessi. Le sollecite loro Pastoralì lettere, siccome danno una viva testimonianza di quanto si adoprinò a pro del pubblico bene, fanno l'onore della onorevole dignità, che sostengono, e della nazione, che per don del Cielo felicemente ne gode⁵.

¹ Orologi.

² Nel 1779 regnava Vittorio Amedeo III (1726-1796), asceso al trono nel 1773.

³ Dal 1777 era viceré di Sardegna Francesco di Castellar Lascares di Ventimiglia.

⁴ Il ricorrere, nella prosa di Domenico Simon, di termini quali *illuminato* e *felicità* è una testimonianza del clima diffuso in Sardegna dal rinnovamento degli studi, dalla lettura dei testi illuministici, dalla condivisione di ideali e parole d'ordine diffusi nell'Europa del tempo. Cfr., al riguardo, A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, cit. e L. SANNIA NOWÉ, *Ideale felicitario, lealismo monarchico e coscienza «nazionale» nelle pubblicazioni della Reale Stamperia di Cagliari (1770-1799)*, cit.

⁵ Il riferimento al ruolo della Chiesa non è retorico ma allude a un intervento fattivo e reso pubblico, come il Simon ricorda, soprattutto attraverso le lettere pastorali. Ancora qualche anno dopo la stesura di questo poema, il Cossu riporterà nella *Moriografia*, evidentemente giudicandole coerenti con gli indirizzi che la sua

Qual argomento adunque più di questo opportuno, e grato poteva a me assegnarsi, ornatissimi Signori, in occasione, che, ottenutone prima da Voi benignamente il gradimento, dovea darvi pubblicamente un qualche saggio di me, per venir quindi onorato dell'associazione all'inclito vostro Collegio? Il nostro incomparabil Prefetto il P. M. Cossu onor della sua Religione non meno, che della patria, e della Università, che in quante luminose cariche ha sostenuto, e sostiene lascia sempre nuove ragioni d'amarlo, e d'ammirarlo, egli stesso ben lo conobbe: ogni luogo suonava di piante; e non dovea, massime offerendosi l'occasione, passarle sotto silenzio l'Accademia.

È caduta la sorte in me; ed io ne sono di molto contento. Il solo riflesso di poter secondare anch'io, e corrispondere, quanto a me lice, alle paterne veglianti cure del nostro degnissimo VICERÉ, che tanto ci bea, bastava a farmi accinger con tripudio all'impresa. Qual è, per menomo che sia, il soldato, che non goda d'aver parte nelle brave azioni del Capitano?

Così avess'io corrisposto al buon desiderio! ma il dovere al tempo stesso vestir più caratteri, far da Filosofo, e da Poeta, da Botanico, e da Giardiniere, e farlo nel breve spazio di giorni, il dover dir molte cose per non parer vuoto, e dirle in poco per non dar tedio agli ascoltanti, non è una facile impresa per tutti.

Comunque io siavi riuscito, il Poema è vostro: io l'offerisco a Voi per genio, e per dovere. Voi non ha molto mi avete compartito un beneficio, e sì grande, qual è il non avermi sdegnato per vostro collega. Dove non si respira, che sapienza, ch'erudizione, e ch'eleganza, voler introdurre un giovinetto inesperto, e introdurlo con piacere anzi che no, segno è questo di gran bontà, virtù sempre compagna d'ottimo discernimento. Dunque io vi son tenuto, e deggio ringraziarvene, ed esser dee mia cura compensar in qualche modo le gentilissime vostre cortesie.

Senza più dimore, eccovi una primizia di segno della mia eterna gratitudine: piccola, tenue, e di poco valore, ma offerta da un cuore il più riconoscente.

opera intendeva sostenere, le parole contenute in una lettera pastorale dell'Arcivescovo cagliaritano Filippo Melano di Portula che così si rivolgeva *a reverendi parrochi della sua Diocesi*: "non vi scordate, che siete altresì cittadini, e membri della società, in cui vivete, la quale a buon diritto da voi richiede, che siate tutto a tutti, e perciò ripieni d'amor patriottico diffondiate nel vostro popolo le più utili cognizioni d'agricoltura" (G. COSSU, *Moriografia sarda*, cit., p. 249).

Compiacetevi di accettarla, e, se mai alcuno udite, che biasimi con soverchio ardore le mie fatiche, fategli di grazia riflettere, ch'è meglio adoperarsi con mediocre talento in materie utili insieme, ed innocenti, che starsene vilmente in ozio criticando gli altri, od abusare di talenti migliori.

CANTO PRIMO

I

L'origin, la natura, il buono, e il bello
De le piante a cantar oggi ne venni,
Se l'estro animator, e il tuo pennello
Pur questa volta, o Delio Nume, ottenni,
Se quel, che m'onorò, nobil drappello¹
Sua cortesia con lieta fronte accenni.
Il loco, l'argomento, la corona,
Della patria l'amor tutto mi sprona.

II

Scuoti adunque tuoi vanni, ardita Musa,
Lascia i vezzi, e le grazie, e il finger vano;
Fatti filosofessa, e non ricusa
Penetrar di natura il cupo arcano.
Cerca, osserva, poi parla; e aspra, ed astrusa
Ti biasmi pur il popolo profano,
Tu ridi, e sprezza: illustre è più la gloria
Qualora è più difficil la vittoria.

I, 4. *Delio Nume*: Apollo, figlio di Zeus e di Latona, nato nell'isola di Delo, da cui l'attributo 'delio'.

II, 1. *vanni*: 'ali'.

III

Che le piante produca un proprio seme
 Qual fitografo² ancor non fia convinto,
 Se Mariotte al Peripato insieme
 Fuor ne trarrai da van delirii spinto?
 Peripato inesperto! Ah! se non geme
 Fra' tuoi sofismi ciecamente avvinto
 Questo bel secol d'or, come abbagliasti
 Del Borgognese³ i bei talenti, e vasti?

IV

Forse perché talor dal suolo alzarse,
 Dov'uom non seminò, l'erbette vedi,
 Da esalazion del putre all'aria sparse
 Spontaneamente generarsi credi?
 Ma che potrian dal vento trasportarse
 Le piccole semenze non t'avvedi?
 O poiché fur gran tempo⁴ ascose in terra
 L'aere elastico, e il Sol lor vie disserra.

III, 3. *Mariotte*: Edme Mariotte (1620-1684). Scienziato di ampi interessi, capace di spaziare dalla fisica sperimentale all'ottica, dalla meteorologia alla fisiologia delle piante, esercitò un ruolo centrale all'interno dell'Accademia delle Scienze di Parigi. Studiò la meccanica dei solidi e dei gas. Formulò, indipendentemente dal fisico inglese Robert Boyle, la legge che dai loro nomi è chiamata di Boyle e Mariotte. Nella sua vasta bibliografia compare anche l'opera *De la végétation des plantes* (Paris, 1679). Cfr., nello stesso canto, l'annotazione 3.

III, 3. *Peripato*: la scuola peripatetica di Aristotele.

IV, 3. *Da... sparse*: 'da esalazioni diffuse nell'aria a causa di processi di putrefazione'.

V

Malpighi lo mostrò⁵: dal vergin seno
In concavo cristal terra raccolse;
Quindi ogni seme ad impedire appieno
Di più serici vel sopra l'involve:
Ma un'erba non spuntò su quel terreno,
Benché luce, aere, e pioggia a' tempi accolse.
È dunque ver, che dove manca il seme
Steril è il suol, e manca il frutto insieme.

VI

L'unghie, i capelli, e degli augei le penne
Son piante senza seme, ancor dirai:
Ma che poco osservasti uop'è t'accenne,
E che il lor seme han pur, se tu nol sai.
L'augel sue piume, e l'uom sue chiome ottenne,
Come l'arbor sue foglie, e i crini gai⁶.
Le foglie il seme arboreo contenea,
E piume, e chiome di quei 'l seme avea.

V, 1. *Malpighi*: Marcello Malpighi (1628-1694), medico, fisiologo, uno dei padri dell'anatomia microscopica, studiò la struttura dei tessuti, descrisse il funzionamento dei capillari e, per primo, individuò i glomeruli renali. Si dedicò anche allo studio dell'anatomia delle piante, pubblicando a Londra *Anatomes plantarum idea* (1671), *Anatomes plantarum pars prima* (1675) e *Anatomes plantarum pars altera* (1679).

VI, 6. *gai*: 'abbondanti'.

VII

Lente Inglese⁷, tu prima all'occhio imbelle
 Lo scopristi de' stupidi mortali;
 E tronco, e rami, e fior, e frutta anch'elle
 In ogni seme a dinotarci vali.
 No, non fu sol salire in su le stelle⁸.
 L'util recato ai sensi nostri frali:
 Fino le cose a noi contigue ognora
 Senza te ignote resteriano ancora.

VIII

Né de' funghi mi dir, che fatta un giorno
 Dall'accademia di Parigi prova⁹,
 Se de' cavalli al secco fime attorno
 Acqua si sparga, il fungo ivi si cova;
 E che così del suol avaro a scorno
 Tal frutto in quel paese ognor si trova:
 Quasiché questa industre esperienza
 Mostri pianta non figlia di semenza.

VII, 2. *stupidi*: 'attoniti, sbalorditi'.

VIII, 3. *fime*: dal latino FIMUS, 'letame'. Nella successiva ottava (IX, 7) *fimo*.

IX

Ben l'accademia istessa star sepolti
 Del fungo i semi in quel concime insegna.
 E che? de' prati in mezzo, e campi incolti
 Di funghi non vediam la terra pregna?
 Son dunque in copia i semi, e spesso avvolti
 Trall'altr'erbe il caval fia che i rinvegna:
 E come d'atti sal suo fimo abbonda,
 Schiudesi dentro il seme, e fuor ridonda.

X

Quelle dal centro, come tanti raggi,
 Che parton ora brune, or bianche lame,
 Queste da Buksbao, Lister, e altri saggi¹⁰
 Del fungo semi, e fior si vuol tu chiami.
 Che se l'alga marina in mezzo traggi,
 Ben Valisnier soddisfarà tue brame:
 Fatta sperienza in tutte le stagioni
 Ben grande il seme n'osservò Cestoni¹¹.

IX, 7. *E come... abbonda*: 'poiché il suo letame contiene numerose sostanze utili'.

X, 3. *Buksbao*: si riferisce, probabilmente, a I. Khristian Buksbaum (1693?-1730), naturalista e botanico; *Lister*: si riferisce, probabilmente, a Martin Lister (1639-1712), zoologo, studioso dei parassiti e dei molluschi.

X, 6. *Valisnier*: Antonio Vallisnieri (1661-1730), biologo e medico. Studiò a Bologna con Malpighi e approfondì le ricerche del maestro sugli insetti parassiti delle piante. I suoi studi (e la corrispondenza di argomento scientifico) furono raccolti dal figlio Antonio nei tre volumi delle *Opere fisico-mediche* (Venezia, 1733).

X, 8. *Cestoni*: Giacinto Cestoni (1637-1718). I suoi studi riguardano principalmente la generazione degli insetti. Ne abbiamo notizia soprattutto attraverso l'*Epistolario ad Antonio Vallisnieri* (2 voll., Roma, 1940-41). Importante anche la lettera scritta dal Cestoni a Martin Lister. Cfr. L. BELLONI, *Giacinto Cestoni*, in AA.VV., *Dictionary of Scientific Biography*, C. Scribner's Sons, New York, 1981, vol. III, pp. 180-181).

XI

Come adunque, o Mariotte, i tuoi talenti
Del Peripato andar dietro all'inganno?
E non vedevi no, che gran portenti
Nel meccanismo lor le piante danno?
Tanti finora osservatori attenti
Appena il principal spiegar ne sanno,
E tu le dai, sparmiando ogni riscontro,
D'atomi putri al fortunoso incontro?

XII

La produzion spontanea è dunque errore,
Anzi il fetore d'ateismo sente;
Poiché, s'una può uscir accaso in fuore,
Tutte ponlo le piante parimente:
E se alle piante dassi un tale onore,
Perché dar non potriasi a ciascun ente?
Ed ecco qui per l'ignorante orgoglio
Natura casual, Dio fuor dal soglio.

XII, 8. *Dio fuor dal soglio*: Il Simon riesce a conciliare lo spirito scientifico, che dimostra come la generazione delle piante derivi dal seme e non dal "fortunoso incontro" di "atomi putri", con i convincimenti religiosi che escono rafforzati dalla possibilità di dimostrare come le piante (e tutti gli altri "enti": quindi anche gli uomini) non nascano per un evento "casuale" da cui, in sostanza, verrebbe negata l'esistenza di Dio.

XIII

Come però la produzion n'avvenga
È tempo omai d'esor. Ogni semenza
Che la sua pianta in piccolo contenga,
Sallo l'osservatrice esperienza¹².
La tua curiosità perché si spegna
Nelle fave, e fagiuol n'hai l'evidenza¹³.
Né incredibil stimar, che il primo seme
Tutta la specie contenesse insieme¹⁴.

XIV

Tale negli animal, di cui nissuno
Nascer senz'uovo or più non v'è chi ignori¹⁵,
Il primo tutti conteneva in uno,
E l'un così dall'altro uscinne fuori.
Innarcherà per ciò le ciglia alcuno,
Credendo quel, ch'ei non comprende, errori:
Ma dubbio non ne avrà la mente esperta,
Cui divisione in infinito è certa¹⁶.

XIII, 5-6. *La tua curiosità... l'evidenza*: 'Per soddisfare la tua curiosità, puoi trovare una dimostrazione evidente nel caso delle fave e dei fagioli'. Dopo *si spegna* l'originale aveva un punto che è abbiamo eliminato.

XV

Sparso ch'è il seme al suol, la sua testura
 Dal calor sotterraneo si distende.
 Slargansi i pori; e l'aere per natura
 Ch'a maggior estensione ognora tende¹⁷,
 Rarefatto s'insinua, e la figura
 De le tenere fibre a crescer prende:
 Così vanno in aumento a poco a poco
 Dando al nuov'aer, che le urta, nuovo loco.

XVI

Gli umori allor, ch'in copia ha quel terreno,
 Di cui tutto all'intorno è il seme oppresso,
 Dall'elastica forza, ond'è ripieno
 L'esterno aer dell'altro più compresso,
 Vengon cacciati su, e alle fibre¹⁸ in seno
 Qual in capillar tubi hanno l'ingresso;
 E nitro, e zolfo, e sal seco portando
 Le van col moto ognor più fermentando.

XV, 1-2. *Sparso... si distende*: 'Una volta che è stato sparso nel terreno, il corpo del seme si dilata per il calore sotterraneo'.

XVII

Tale funzion continua; e in questa foggia
La pianterella in seno al seme inclusa
Rompe la sua prigion, e ne diloggia,
E s'alza contro al suol, ond'è rinfusa;
E mentre le radici al basso poggia,
Vien fuor la piuma¹⁹ ai rai del dì non usa:
Succedon foglie a foglie, e rami a rami²⁰
Sinché perfetto l'arbore si chiami.

XVIII

Chiedi quando perfetto il chiamerai?
Questa curiosità non è importuna.
E in primo per assiòma aver dovrai,
Che nelle piante ha fissa altezza ognuna,
Oltre la quale alzar la fronte mai
Non può per ordin naturale alcuna:
Come ne' tubi capillar s'apprende,
Che solo a certa altezza il fluido ascende²¹.

XVII, 3. *diloggia*: 'sloggia', 'ne viene fuori'.

XIX

Quando l'umor de' sughi nutritivi,
 Che del tronco ne sal pe' canaletti,
 Al suo grado d'altezza alfine arrivi
 Allor dunque dirai gli arbor perfetti.
 Che t'aggiunga una cosa alfin non schivi
 Perché dubbio non sorga incontro a' detti:
 Ed è, che o sia radice, o innesto sia,
 È suo principio, il seme ond'ei venìa.

XX

Così nascon le piante; e tale anch'esso
 Negli animali il generar succede.
 Hanno esse pur diversità di sesso,
 Ch'ermafrodite son le più si vede²².
 Botanici, che avete il tutto espresso,
 Spiegatel voi, se alcun più ne richiede.
 Io dell'origin abbastanza ho detto,
 Or la natura a riferir m'affretto.

XIX, 5-6. *Che t'aggiunga... a' detti*: 'consentimi di aggiungere una cosa perché non sorgano dubbi su quanto detto'.

ANNOTAZIONI

1 Quindici giorni dopo l'assegnazione dell'argomento, secondo le Regie Costituzioni, fu recitato il Poema nella Regia Università il dì 4 marzo per venir condecorato l'Autore dell'aggregazione al Collegio delle Arti liberali.

2 È lo stesso che descrittore delle piante, e vien dalla parola *fitografia*, che trae l'origine dal Greco *φυτον* *pianta*, e *γραφη* *descrizione*¹.

3 Edoardo Mariotte celeberrimo Fisico, e Matematico era nativo di Borgogna. Fu membro dell'Accademia delle Scienze, e morì nel 1684.

4 Vi sono de' semi, che conservano la loro fecondità pel corso di 40, o 50 anni. Martin² *gramm. delle Scienze* parte IV cap. 4.

5 Nella sua dottissima opera *Anatomes plantarum idea*.

6 Nella cute delle foglie si osserva una tenuissima lanugine composta da innumerabili sottilissimi capelli, quali in sostanza sono altrettanti piccoli arboscelli, che germinano, crescono, e fanno selva. Lo stesso vedesi nelle piume. E come le piume ogni anno cadono, e succedon nuove, così le foglie negli alberi.

7 È dubbio quando, e dove sia stato inventato il microscopio. Il semplice alcuni dicono che primo l'adoperò Francesco Teller, il quale afferma aver osservato con tale istromento ciascun membro delle api nel 1625. Ma Fontana Napoletano³ vantasi, che già da prima conosceva egli il microscopio nel 1621. Secondo gli Enciclopedisti fu inventato or 130 anni⁴. Il composto fu trovato da

¹ "Fitografia, sf. Bot. Parte analitica della botanica che descrive le singole specie secondo una distinzione per caratteri morfologici. = Voce dotta, composta dal gr. *φυτόν* 'pianta' e *γραφη* 'scrivo'" (S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1970, vol. VI, p. 46).

² Benjamin Martin è l'autore della *Grammatica delle scienze filosofiche, o breve analisi della filosofia moderna appoggiata alle sperienze* che, tradotta dall'inglese in francese e dal francese in italiano, ebbe molteplici ristampe a opera dell'editore Remondini di Venezia (1750, 1753, 1760, 1778).

³ Francesco Fontana (1580-1659), napoletano, tra i primi a impiegare il telescopio, disegnò una carta lunare (1644) e scoprì la rotazione di Marte. Nel 1646 dichiarò, senza provarlo, di aver inventato il telescopio e il microscopio, rispettivamente nel 1608 e nel 1618.

⁴ L'*Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, alla voce *microscope* cui dedica ampia trattazione, fra l'altro scrive: "*Les microscopes simples*

Drebell⁵. Il solare venne da Londra nel 1743 inventato dal dottor Lieberkun Accademico Reale di Prussia⁶. Fu poi perfezionato da M. Cuff⁷, e Adam⁸ Inglese, o come altri dicono da Levvenock⁹. E per questo, e perché gli occhiali primo principio del microscopio furon primieramente usati da Ruggiero Bacone¹⁰, può con ragione attribuirsi agl'Inglese questa industrie invenzione.

8 È noto come oltre il microscopio per mezzo di lenti si trovò pure il telescopio e diottrico che per riflessione, e catadiottrico, che per riflessione, e rifrazione ingrandisce, e fa comparire gli oggetti vicini a noi¹¹.

9 *Stor. della R. Accad.* ann. 1707.

10 Duhamel¹² osservò pure col microscopio i semi del fungo.

devroint être probablement aussi anciens que le temps où l'on a commencé à s'apercevoir des effets des verres lenticulaires; ce qui remonteroit à plus de 400 ans; cependant les observations faites au microscope, même simples, sont beaucoup moins anciennes que cette date, & ne remontent guere à plus de 130 ans" (vol. 10, Neufchastel, 1765, ora in rist. anast. Stuttgart-Badlamstatt, 1966, p. 490). La stessa voce informa che l'invenzione del microscopio composto è attribuita, sia pure con qualche contestazione, a Drebbel e che "Fontana se les attribue, ainsi que les télescopes à oculaire convexe; il est difficile de prononcer là-dessus".

⁵ Cornelius Drebbel (1572-1633) si occupò di meccanica e di ottica. Costruì microscopi.

⁶ Johann Nathanael Lieberkhün (1711-1756), anatomista tedesco, descrisse le ghiandole intestinali che portano il suo nome. È anche noto per il perfezionamento del microscopio.

⁷ Si tratta, probabilmente di John Cuff, importante costruttore di microscopi nell'Inghilterra del XVIII secolo.

⁸ George Adams, importante costruttore di microscopi, operò nell'Inghilterra di Giorgio III che regnò dal 1760 al 1820.

⁹ Anton van Leeuwenhoek (1632-1723), naturalista olandese, compì importanti studi sul microscopio alla fine del XVII secolo, fra l'altro fornendo la prima descrizione di protozoi, batteri, spermatozoi e delle emazie di diverse specie animali. Comunicazioni sulle sue ricerche vennero pubblicate su "Transactions Philosophiques". I suoi studi sono raccolti nell'*Opera omnia* (Leida 1715-1722).

¹⁰ Roger Bacon (Ruggiero Bacone) (1214/20?-1292?), inglese, chiamato dai suoi contemporanei *Doctor mirabilis*, scrisse l'*Opus maius*, l'*Opus minus* e l'*Opus tertium*. Sostenne l'idea di *scientia experimentalis* come metodo di conoscenza della natura. Si occupò di matematica e di ottica, studiando la riflessione e la rifrazione; descrisse l'anatomia dell'occhio, il funzionamento dei nervi ottici, le proprietà delle lenti.

¹¹ Un apparecchio ottico diottrico è costituito da superfici rifrangenti, mentre uno catadiottrico sfrutta insieme la rifrazione e la riflessione.

¹² Jean Baptiste Duhamel (1624-1706), astronomo, fisico e filosofo, fu nominato

St. dell'Accad. ann. 1711 p. 534: e Michelio¹³ li seminò, e crebbero. Michel. *gen. tab.* 73 fig. I ad 17, *et tab.* 74 f. I 15.

11 Così dice Valisnieri nella lettera scritta a Cristino Martinell Tom. I *operum* pag. 215.

12 Malpighi, Grevv¹⁴, e Levvenoeck l'hanno provato con molti esperimenti.

13 Ne' semi de' quali si posson vedere senza microscopio fin le più piccole costole delle foglie della pianta, che dee esser prodotta sol l'anno seguente. Martin. p. 244. E come il seme della fava è nel naso, avvertasi, che potrebbe risparmiarsene la metà tagliandola trasversalmente, e seminando solo la parte del naso.

14 Supponendo per esempio, che ogni pisello producane cento all'anno, per esprimere i piselli contenuti nel primo, e prodotti sino all'età del mondo d'anni 5779, qual credesi la presente, vi vorrebbe un numero composto d'un'unità, e di 11558 zeri.

15 Dopo gli esperimenti di Lessero¹⁵, Valisnieri, Pluche¹⁶, e del medico Redi¹⁷.

dal Colbert segretario a vita dell'Accademia delle scienze. L'*Encyclopédie*, alla voce *champignon*, probabilmente una delle fonti cui si rifà il Simon, descrive lo stato degli studi sul tema e cita le ricerche del Duhamel.

¹³ Pier Antonio Micheli (1679-1737), botanico e zoologo fiorentino. Fondatore della Società botanica fiorentina, compì anche studi di paleontologia e geologia. Ha scoperto che i funghi si riproducono mediante spore. È autore di *Nova plantarum genera iuxta Tourneforti methodum disposita* (1720).

¹⁴ N. Grew (1628-1711), inglese, studioso della fisiologia delle piante e anatomista.

¹⁵ Friedrich Christian Lesser (1692-1754), teologo, naturalista. La sua *Teologia degli insetti, ovvero Dimostrazione delle divine perfezioni in tutto ciò che riguarda gli insetti* apparve a Venezia (Remondini, 1751), tradotta dal tedesco in francese e dal francese in italiano.

¹⁶ Noël-Antoine La Pluche (1688-1768), entomologo e zoologo. Il Gemelli, che lo cita spesso, lo definisce "il gentilissimo ab. Pluche" (F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Torino, 1776, oggi in edizione a cura di L. Bulferetti, Cagliari, Fossataro, 1966, p. 322).

¹⁷ Francesco Redi (1626-1698), scienziato e letterato toscano. Protomedico alla corte dei Medici, lettore di lingua nello Studio fiorentino e membro dell'Accademia della Crusca, collaboratore del *Vocabolario*, poeta antimarinista autore del ditirambo *Bacco in Toscana* (1685), precursore degli studi romanzi. Le sue ricerche scientifiche sfatarono la teoria della generazione spontanea e gettarono le basi della parassitologia moderna. Scrisse le *Osservazioni intorno alle vipere* (1664), le *Esperienze intorno alla generazione degli insetti* (1668) e le *Osservazioni intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi* (1684).

16 Se la materia è divisibile in infinito, come si prova fino con dimostrazione matematica, contengonsi dunque nel primo uovo, o seme infinite parti. Dunque molto più facilmente si conterranno parti finite, quali sono i nati, e che nasceranno, tutti insieme.

17 Boile¹⁸ ha trovato, che può l'aria per mezzo della sua molla, ed elasticità estendersi fino ad occupare uno spazio 13769 volte maggiore di prima.

18 Non creda alcuno, che queste fibre, o trachee siano solamente dalla radice al lungo della pianta: molt'altri ancora piccioli rametti di vene, e arterie emananti dalle principali, e dalla midola, e lateralmente spargenti il sugo nudritore da ogni parte osservò col microscopio Levvenoeck *transac. Phil.*¹⁹ vol. 31.

19 Il germe, ch'esce fuori dalla radice, e si solleva in alto è dal dottor Grevv nominato la piuma: e questo termine è adottato da tutt'i fisici.

20 Vogliono alcuni, che principalmente di notte si faccia l'aumento delle piante. La ragione è buona: l'aere rarefatto dall'azion del Sole, e dalla fermentazione al freddo notturno dee condensarsi, e ridursi a minore spazio. Dunque allora dee succedere in sua vece il sugo nudritore.

21 Perchè è determinata la forza sostentante il fluido o sia l'attrazione, o la pression dell'aria, o amendue.

V'è pur nelle piante altra ragione. Dagli anatomisti di esse è insegnato che le vene, o canaletti degli alberi han la figura di conì colla punta all'ingiù: e quindi è, che le superiori parti dell'albero sono men solide, e ferme. Dunque verrà finalmente a tale ampiezza la base d'essi canaletti, che sarà maggiore della cavità de' tubi capillari.

22 Al contrario degli animali, poichè questi possono convenir facilmente; ma le piante sono affisse a luogo. Quindi è, che le lumache sono androgine, perchè, come raramente s'accoppiano, non distruggasi la loro famiglia²⁰.

¹⁸ Robert Boyle (1627-1691), scienziato irlandese. Svolsse ricerche sui gas arrivando a formulare la legge che porta il suo nome.

¹⁹ Si tratta del periodico "Philosophical Transactions of the Royal Society of London".

²⁰ In biologia androgino è sinonimo di ermafrodito e indica un soggetto con caratteri sessuali dell'altro sesso. I limacidi e gli elicidi sono ermafroditi.

CANTO SECONDO

I

Al par degli animal viver le piante
Assurdo, e paradosso al primo aspetto
A talun sembrerà, che poco avante
S'incamminò nell'ardue vie del retto.
Ma la tua luce, o ver, fia men brillante,
Se a scernerla non giunge il volgo abbietto?
Svegliamci, o Musa; apri tu almeno i rai,
Che ancor ti resta a contemplare assai.

II

Vita degli animal saper che sia
Par trivial, e che nessun lo ignori;
Ma se d'Harveo¹ alfin non si scoprià
Come circoli il sangue, e i lievi umori,
Quante definizion ciascun darìa
Foran bevuti madornali errori.
Di vita or dunque è sol vera cagione
Degli umor la spontanea propulsione.

I, 1-4. *Al par... retto*: 'a chi abbia poco progredito nella difficile strada della vera conoscenza, sembrerà assurdo, e a un primo sguardo paradossale, che le piante vivano come gli animali'.

II, 3-6. *Ma se d'Harveo... errori*: 'Se Harvey non avesse scoperto come circolano il sangue e gli umori tutte le definizioni che si sarebbero potute formulare sarebbero state segnate da gravissimi errori'. William Harvey (1578-1657), medico inglese fondatore della fisiologia moderna. Studiò il funzionamento del cuore e dimostrò sperimentalmente le modalità della circolazione del sangue. Raccolse i risultati dei suoi studi e delle sue sperimentazioni nella fondamentale opera *On the motions of the heart and blood* (1628).

III

D'un animato corpo intorno al braccio
 Funicella sottil forte rimena,
 Sì che i vitali umor di là dal laccio
 Non possan penetrar entro la vena:
 Vedrai quella porzion, 've fu l'impaccio,
 Tutta marcir di putrida cancrena.
 Stringi in tal guisa pur un verde ramo:
 Si secca tosto, e muor spossato, e gramo.

IV

Vivon dunque le piante, e antichi ancora
 Accordaro alle piante il don vitale;
 Ma del giusto più o men pensando ognora
 Ad esse infuser alma universale²;
 Quindi tre sorta d'alme venner fuora,
 Sensual, vegetante, e razionale.
 Così parer volendo troppo esperti
 Traviddero delusi ad occhi aperti.

III, 3. *Sì*. L'originale aveva di seguito una virgola che abbiamo eliminato.

III, 5. *'ve*: 'ove'. L'originale: *ve'*,

IV, 3. *più*. L'originale aveva di seguito una virgola che abbiamo eliminato.

IV, 8. *Traviddero*: 'sbagliarono, equivocarono nel vedere'.

V

Tu qui, sebben inanimate io stimi
Queste vive mirabil creature,
Creatore pensier, ah! tu n'esprimi
Quanto simil lor sien nostre nature.
Chi sa, perché tue vaste idee sublimi
Dier lor l'istesse azion, pari figure,
Quantunque in mezzo a la corporea salma
Esse, qual noi, non hanno il don dell'alma?

VI

Ed ecco avanti un'alta quercia annosa;
Consideriamla un poco. In sue radici
Ella si sta, qual l'uom su i piè riposa:
Per corpo il tronco mostra a' colli aprici:
E que' rami, che stende all'erta ombrosa
Non fan di nostre braccia i veri uffici?
Vedi com'alza la superba testa,
E scherzo all'aure i vaghi crini appresta?

VII

Ebbe pur ella l'infantile etade
 Quando per stare in piè chiedea sostegno:
 Giovin poi venne, e de la sua beltade
 Die' ne le verdi foglie amico pegno:
 Giunse omai già alla sua virilitade,
 E feconda, e robusta danne il segno:
 Ma corrugata alfin, secca, e meschina
 Piagnerà 'l passaggier la sua rovina.

VIII

Noi ci nutriam; e segno è della vita
 Il quotidiano nostro nutrimento;
 E quanto più la tavola è imbandita
 Di gustoso giovevole alimento,
 La carnagion vien pingue, e colorita,
 Ed ilare lo spirto, e a oprar men lento:
 Se non che digiunar meglio ti piaccia
 Per gentilmente impallidire in faccia.

IX

E le piante de' sughi in terra sparsi
 Non si nutrono anch'esse³? e non si scorge
 Ivi più belle, e più robuste alzarsi,
 Ove il suol pingue un pingue pasto porge?
 Dove i terren da siccità son arsi
 Tutto all'incontro macilento sorge;
 E gl'irti fusti, e lo spolpato ossame
 Dinota nelle piante inopia, e fame.

X

La cieca antichità si persuadea,
 L'umor dalla radice al tronco asceto,
 Poiché la pianta il sufficiente avea,
 Che fora nuovamente al suol disceso.
 Halles ci dimostrò⁴, ch'esser dovea
 Transpirando in le foglie all'aure esteso.
 Così per mezzo de' polmon gli umori
 Nel corpo uman traspirano da' pori.

IX, 8. *inopia*: 'mancanza di mezzi di sussistenza'.

X, 1-4. *La cieca... disceso*: 'gli antichi, sbagliando, ritenevano che l'umore salito dalla radice attraverso il tronco, una volta che la pianta ne avesse avuto a sufficienza, sarebbe disceso nuovamente al suolo'.

X, 5-7. *Halles... gli umori*: 'Halles dimostrò che l'umore delle piante per la traspirazione delle foglie doveva essere diffuso nell'aria'.

XI

Il moto ancor le piante a noi somiglia,
 E conferma vieppiù, che son viventi.
 Né di stupore arcar tosto le ciglia,
 Ché non ti conto peregrin portenti.
 Quante piante vi son, che, qual conchiglia,
 Aprono a ciel sereno i fior ridenti;
 Ma poi le piogge sovrastando in cielo
 Chiudono i lor tesor con cauto zelo⁵!

XII

Quant'altre, al par dell'elitròpio, intorno
 Si volgono col Sol, e il loro viso
 A lui girando van per tutto il giorno,
 Quasi d'amor de' raggi suoi conquiso!
 Il fior barba di becco a mezzo giorno
 Serrato dà a' Milord del pranzo avviso.
 Il tamarindo al dì sue foglie schiude,
 Sul vel di notte si raggrinza, e chiude⁶.

XI, 3-4. *Né di stupore... portenti*: 'non inarcare le ciglia per lo stupore perché non ti racconto portenti mirabolanti, bizzarri'. *Ché*. L'originale: *che*.

XII, 1. *elitròpio*: *elotropio*; *eliotropio* vale, in genere, per definire le piante che si volgono verso il sole. Come termine specifico indica una pianta erbacea delle Borraginacee, l'*Heliotropium europaeum*.

XII, 5. *barba di becco*: pianta delle Composite, *Tragopogon pratensis*.

XII, 7. *tamarindo*: pianta delle Papilionacee, *Tamarindus indica*.

XIII

E non è questo un moto? è chiar pertanto,
Come ne' cittadini giardinetti,
Poiché non han de' venti aperti il vanto,
Gracil ne vegnan gli alberi, e imperfetti.
Stian essi pur a' delicati accanto,
Ch'odiam la luce, e fra' cristal son stretti:
Arbor chi vuol goder robusti, e sani,
Li esponga all'aria ne' patenti piani.

XIV

Il circolar del sangue infine è tutto
Di nostra vita, e di salute il perno.
S'esso dentro alle vene è ben condotto
L'uom d'ogni mal si ride, e il prende a scherno.
Ma quel sano vigor presto è distrutto,
Se il sangue non mantiensì in buon governo:
Sì che dal morbo estenuati i membri
Spesso l'uom muora, o a morto ugal rassembri.

XV

Volgi al par a la pianta attento il guardo:
 Sempre ritonda appar, forte, e robusta,
 Qualora l'umor scorra in lei gagliardo,
 E lussureggia di be' frutti onusta.
 Ma per esuberanza, o per ritardo
 Perda l'umor la regola vetusta:
 L'ordin si turba de le fibre in seno,
 E muor la pianta, o un morbo coglie almeno.

XVI

Come donzella in sua stagion più verde,
 Se vien febbre a troncarle il tenue stelo,
 Langue improvviso, e in un momento perde
 Grazia, e beltade, e quanto avea dal Cielo:
 La madre invan di lei, di cui più aver de,
 Che d'ogni cosa, e di se stessa zelo,
 Cerca salvar la vita, e invan sospira:
 Ella consunta chiude gli occhi, e spira:

XV, 4. *E lussureggia... onusta*: 'cresce rigogliosa, carica di bei frutti'.

XV, 5-6. *Ma per... vetusta*: 'se l'umore perde il suo flusso regolare, accelerando o ritardando'.

XVI, 3. *improvviso*: 'improvvisamente'.

XVI, 5. *aver de*: per esigenze di rima con *verde* e *perde*, il Simon scrive *aver de* in luogo di *aver dee*.

XVI, 5-6. *La madre... zelo*: 'la madre cerca di salvare la vita della figlia di cui deve avere cura più d'ogni altra cosa, anche più di se stessa'.

XVII

Non altrimenti agli arbor spesso accade,
 Che d'impeto novel l'umor s'investa;
 Rompon le tenui vene, e le sue strade
 Non ritrovando più quello s'arresta,
 E rami, e foglie, e fior, e frutto cade,
 E putre il tronco, e la radice resta:
 Sue cure affretta il misero villano;
 Ma la pianta è già morta, e tutto è vano.

XVIII

Ed oh! di malattie che serie immensa
 Qui mi s'apre, alle piante, e a noi commune!
 Ricevon esse fin dal cancro offensa,
 Da' pedignon ne muojon pur talune:
 Quella d'animaletti turba infensa,
 Onde il crin alla moda non va immune,
 Come tormenta gl'impennati augelli,
 Affligge anch'essa i poveri arboscelli⁷.

XVIII, 1. *malattie*. L'originale: *malattie*.

XVIII, 3. *cancro*: è l'alterazione di una parte della pianta determinata da una lesione nella quale si instaura un batterio o un fungo patogeno che determina ipertrofia.

XVIII, 4. *pedignon*: 'pedignone', dal latino PERNIO-ONIS per incr. con PES PEDIS, voce arcaica e popolare per 'gelone'. Negli uomini è un'inflammatione della pelle e del tessuto sottocutaneo per l'azione del freddo.

XVIII, 5-8. *Quella... arboscelli*: 'quella turba aggressiva (*infenso*, dal latino INFENSUS, 'irato, ostile') di animaletti dalla quale non sono immuni i capelli pettinati alla moda, come tormenta gli uccelli forniti di penne, così tormenta anche i poveri alberi'. Si riferisce ai pidocchi delle piante, nome comune degli insetti Emitteri appartenenti alla famiglia degli Afididi.

XIX

Né solo è già nell'aspra, e fredda bruma
 Ch'entro a le nostre vene il gel penetra:
 Anche l'umor degli alberi consuma,
 Che ne le fibre si dissecca, e impetra.
 L'Australe Groenlandia invan presuma
 Piante alleva; fia sempre nuda, e tetra⁸.
 Francia dal crudo gel, verni or settanta,
 Perdè noci, ed ulivi, ed ogni pianta⁹.

XX

Al par troppo calor brucia soventi
 Nel Sollion le piante sitibonde,
 Se non supplon dal ciel l'acque cadenti,
 O amico fiumicel bagna le sponde.
 O Lima avventurata! in te fiorenti
 Sempre son le campagne, e irrigue l'onde¹⁰!
 Sull'Equator tu sei co' Zefir sparsi,
 Noi sul clima più bello asciutti, ed arsi!

XIX, 5-6. *L'Australe... tetra*: 'Non è pensabile che in Groenlandia vengano coltivate piante; (a causa del gelo) sarà sempre nuda e tetra'. *Australe* significa 'meridionale, situato a mezzogiorno': la Groenlandia deve quindi essere definita *boreale*.

XX, 1-4. *Al par... sponde*: 'allo stesso modo il calore eccessivo spesso, nel periodo del solleone, brucia le piante assetate, se non suppliscono le piogge o se un fiumicello amico non bagna le rive'. *Sollione* è voce arcaica per 'solleone', e indica il periodo compreso tra metà luglio e metà agosto quando l'insolazione raggiunge i massimi livelli.

XX, 5. *Lima avventurata*. Può essere considerato singolare questo riferimento a Lima 'fortunata'. La città, infatti, sorge a 203 metri di altezza nella fascia arida del Perù, tra le pendici delle Ande e l'Oceano Pacifico. La latitudine (12° sud) è tropicale, la temperatura subisce gli influssi della corrente fredda di Humboldt, la piovosità è scarsa (media 25 mm annui) e l'umidità al terreno è principalmente fornita dalle nebbie che salgono dal mare. Probabilmente l'idea positiva che il Simon comunica al lettore si basa soprattutto sui benefici effetti derivanti, ancora nel Settecento, dalle "irrigue onde" del fiume Rimac (da una cui corruzione deri-

XXI

Che dirò i varii casi, onde riceve
 Gravi la pianta mal? talor soggiace
 L'ellera a lei, ma rigogliosa in breve
 Tra' pomi i suoi corimbi espone audace:
 Sterpala a primi dì: ti fia poi greve,
 Se in cima già s'avvicchiò tenace¹¹.
 La muffa, e 'l musco cogli edaci velli
 Infestan pur, se pronto non gli svelli.

XXII

Quanto poi nuoce l'avida formica!
 Ma con feccia di vin, o aceto bagna
 L'oppresso tronco: a tal odor nemica
 Ella ne fugge, qual dal lupo l'agna.
 Il bruco poi, qualor suoi fil v'implica
 Fa, ch'alle frondi un rio velen rimagna:
 Staccarli poi che piobbe è il più opportuno:
 Essi muojon dal freddo avvolti in uno¹².

va il nome Lima). Oggi l'apporto del fiume non è più sufficiente e l'approvvigionamento idrico rappresenta un vero problema, solo in parte risolto con costose opere di adduzione delle acque. Cfr., nello stesso canto, l'annotazione 10.

XXI, 2-4. *talor soggiace... audace*: 'talvolta al piede della pianta cresce l'edera: ma in breve esporrà le sue infiorescenze (*corimbi*) tra i pomi': la crescita dell'edera è rapida e finisce col soffocare l'albero al quale si appoggia.

XXI, 7. *veli*. Il vello è, in genere, il manto che ricopre gli animali. Qui indica la pelosità dei muschi voraci (*edaci*) che infestano le piante.

XXII, 4. *agna*: agnella.

XXII, 5-6. *Il bruco... rimagna*: 'il bruco, quando vi intreccia i suoi fili, attacca alle fronde un veleno dannoso'.

XXII, 7. *piobbe*: 'piovve'.

XXIII

Guai, se la capra al tenero arboscello
 Stenda l'ingordo dente, e il fior ne tocchi!
 Guai, s'entro a le midolle il verme fello
 Segando, e risegando ognora crocchi!
 Se vuoi, che viva l'arbor meschinello,
 Tien attente le orecchie, e aperti gli occhi;
 E la capra ove giunse, o il verme senti,
 Tronca quel ramo, e gli altri fian ridenti.

XXIV

Nulla vo' dir di quel languore, a cui
 Cedon talor le piante: è noto appieno
 Come pon rattivarsi i spirti sui,
 Fecundando d'umor l'arso terreno.
 Morchia, e vinaccia giovan molto a lui,
 E colombina, e cener sparte in seno:
 A nuova vita è l'arbor tratto allora,
 Come la birra, e il rhum l'Anglo ristora.

XXIII, 3. *fello*: 'malvagio, crudele'.

XXIII, 4. *crocchi*: 'scricchioli'. È il caratteristico rumore del tarlo che rode il legno: donde il successivo avvertimento di tenere 'attente le orecchie'.

XXIV, 5-6. *Morchia... in seno*. Consiglia di concimare il terreno aggiungendo *morchia* (residuo dell'olio d'oliva), *vinaccia* (residuo della spremitura dell'uva), *colombina* (concime formato dagli escrementi dei piccioni) e cenere. "Concime ancor migliore delle vinacce e de' raspi si è la morchia, ossia la feccia dell'olio, che infatti è qui da alcuni posta in uso, la quale inoltre vale a uccidere i vermi, e altri animali nocevoli all'ulivo, giusta l'avviso di Columella" (F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, cit., p. 229).

XXV

Né dirò qual negli alberi si cele,
Come nel nostro stomaco, l'agrezza.
Chi non sa, ch'è il rimedio asperger mele
Ne la midolla a' tristi sughi avvezza¹³?
Tal se vorrai, che a tempo il frutto svele
Di varii color varia bellezza,
Quei, che la pianta bee, fecondi umori
Tingi in April di varii colori.

XXVI

Il nimio sugo, il nimio sugo è questo
Il morbo, ch'a osservar molto ci porge.
Egli rompe le fibre, e all'alber presto
Un putrido tumor là ne risorge.
Ma che il medico fa, qualor molesto
Il troppo sangue all'egro esser s'accorge?
Aprir gl'impone, e vacuar la vena,
E ripiglia il meschin l'antica lena.

XXV, 2. *agrezza*: 'acidità'.

XXVI, 1. *nimio*: 'eccessivo'.

XXVI, 7. *vena*. Siamo in un'epoca che riteneva il salasso un trattamento utilissimo, per gli uomini e, come spiega il Simon, anche per le piante.

XXVII

Su dunque, o villanel; l'australe lato
Fora del tronco col succhier fabrile:
Nel declive canal da te formato
La pianta deporrà l'ingombro ostile.
Ma se a lei questo sugo è tanto ingrato,
Oh! quanto meno a te debb'esser vile!
L'util de' varii sughi or dire intendo;
E delle piante al buon così discendo.

XXVII, 1. *l'australe lato*: 'la parte della pianta esposta a mezzogiorno'.

XXVII, 2. *col succhier fabrile*: 'col succhiello che è strumento proprio delle arti manuali'.

XXVII, 3. *declive canal*: 'il canale che gradualmente va dall'alto verso il basso'.

ANNOTAZIONI

1 Altri vogliono dal famoso P. Paolo Sarpi Servita¹.

Halles nella sua *Statica² de' vegetabili* vol. I *Sper.* 46 invano sforzasi di provare³ che il sugo non circoli nelle piante⁴.

2 Molti filosofi con Anassagora, Empedocle, Democrito si avvanzarono a dire, che le piante avevano anima sensitiva, ed eran capaci d'affetti, e di desiderii. Chimere.

3 Che il nudrimento delle piante sia una sottilissima terra, la quale per mezzo dell'acqua vien portata alle fibre opportune con ragioni, ed esperimenti lo insegna Kylbel⁵ *Dissert. de caus. fertil. terrar.* Lugduni 1743.

4 *Statica de' vegetabili Sperienza* I: ove pure dimostra, che quelle piante, le quali son sempre verdi, traspirano meno di tutte.

5 Tali sono l'acetosa, il trifoglio, e la cassia pianta dell'Indie Orientali, singolarmente dell'Isola Cuba. *Hymenea, Bauhinia, Mimosa eumdem servant morem.* Linnaeus *Sponsalia Plant.* ad §13 *System nat.* § IV⁶.

6 È una pianta d'un frutto, come una Carruba. Suol fare grande assai. Trovasi nell'Indie Orientali. Il migliore dee esser fresco, nero, e di sapor grato⁷.

¹ Paolo Sarpi (1552-1623), dell'ordine dei Servi di Maria, si occupò di scienze fisiche, filosofia, teologia e, soprattutto, di storia. Sua è l'*Istoria del Concilio tridentino* (Londra, 1619).

² L'originale: *statica*.

³ L'originale aveva di seguito una virgola che abbiamo eliminato.

⁴ Stephen Halles è autore dell'opera *Statica de' vegetabili ed analisi dell'aria* che, tradotta dall'inglese e annotata, venne pubblicata a Napoli nel 1756.

⁵ Johann Adam Külbel è autore della *Dissertatio qua quaestionem physicam quaenam sit causa fertilitatis terrarum ab Academia scientiarum burdegalo-francica 1739 proposita pertractavit*. Il Simon cita l'edizione del 1743 (Lugduni Batavorum, Bonk): *Dissertation faite sur la question physique proposée 1739 par l'Académie des sciences à Bourdeaux*.

⁶ "Si comportano in maniera analoga l'*Hymenea*, la *Bauhinia* e la *Mimosa*". Carl von Linné (Carlo Linneo) (1707-1778), medico e naturalista svedese, elaborò il primo sistema di classificazione delle piante. Autore di numerose e fondamentali opere, pose le basi della moderna tassonomia, elaborando il concetto di specie animale e vegetale e introducendo la nomenclatura binomia. È fra l'altro autore delle opere che il Simon cita, *Praeludia sponsolarum plantarum* (1730) e *Systema naturae*; quest'ultima ebbe 13 edizioni dal 1735 al 1788-93.

⁷ Il tamarindo (*Tamarindus indica*), originario dell'Africa orientale e acclimatato in India, produce baccelli lunghi fino a 20 cm.

7 Linneo *Sponsal. Plant.* ad § 123 *System. nat.* § IV.

8 *Le Groenland est un Pays si froid, que la mer y est gelée des années entières... La terre n'y produit, que de la mousse, et quelques pâturages.* Crozat *Georg.* a Paris 1758 pag. 543⁸.

9 Vanier *praed. rust.* lib. 6⁹.

10 Siane per prova il solo passeggio, ch'ivi è in riva al fiume di mille duecento piedi di lunghezza adorno da cinque file d'alberi di belli agrumi; e il comodo, che tutte quasi le case vi godono, d'aver il lor giardino con piccole fonti d'acqua corrente. *Stor. de' Stabil. Europ. in Amer.* vol. I part. 3 cap. XI¹⁰.

⁸ “La Groenlandia è un paese così freddo che il mare è gelato per anni interi. La terra non produce che muschio e qualche pascolo”. L'opera citata dal Simon è, probabilmente, il *Méthode abrégé et facile pour apprendre la géographie, où l'on décrit la forme du gouvernement de chaque pays, ses qualités, les moeurs de ses habitants. Avec un abrégé de la sphère. Dédié à M^{lle} Crozat, par A. L. F. (l'abbé Le François)*. L'opera fu più volte ristampata nel corso del Settecento (e poi ancora nell'Ottocento): quella del 1758 è l'ottava edizione.

⁹ Jacques Vanière (Jacobi Vanieri) pubblicò a Parigi, nel 1707, il *Praedium rusticum* che si articola in dieci libri. Il sesto è dedicato all'olio. Il nome del Vanier ricorre spesso nell'opera del Gemelli. Trattando delle *casine*, ad esempio, egli afferma che su tale argomento ha scritto, in latino, “Jacopo Vanier nel primo libro del suo bellissimo *praedium rusticum*, che ne' leggitori trasfonde quell'amore alle rusticali faccende, onde tutto ardeva il suo autore” (F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, cit., p. 119). Il nome del “gentil Vanier” ricorre altre volte, nel *Rifiorimento*, anche con citazione diretta di versi tratti dal *Praedium rusticum*.

¹⁰ Leggendo simili descrizioni idilliache del Perù, non va dimenticato che la letteratura relativa alle Americhe ha proposto per secoli un'immagine mitica di paesi che per gli europei rappresentavano una sorta di sogno fantastico. Tale immagine nasce da un complesso di elementi che accompagnarono e condizionarono, fin dalla conquista di Pizarro, la percezione che l'Europa ebbe del Perù. Scrive Alberto Flores Galindo: “Al seguito delle truppe di Pizarro, sulle Ande, non mancheranno cronisti che credono di vedere un paese dove non esiste la fame, dove regna l'abbondanza e non ci sono poveri. Venivano da un'Europa sottoposta al flagello delle periodiche crisi agrarie: anni di buoni raccolti alternati con anni di carestia, propizi alla diffusione di epidemie e ai picchi di mortalità. L'esistenza di *tambos* (stazioni di posta che fornivano alloggio e ristoro lungo le strade incaiche) e di sistemi di conservazione di alimenti meravigliava quegli uomini che possedevano cavalli e polvere da sparo, ma avevano lasciato un continente di fame, dove i deficit alimentari erano costanti. Moro pubblica l'*Utopia* sedici anni prima che gli spagnoli entrino a Cajamarca, ma per i suoi lettori, quelli che negli anni successivi avessero avuto la curiosità di procurarsi una cronaca della conquista, il luogo fuori dal tempo e da ogni geografia poteva confondersi con il paese degli incas”

11 Benché l'ellera vive a spese della pianta, che la sostiene, pure è utile in molti rimedj. Le foglie s'usano esteriormente su i cauterj¹¹ per mantenervi la freschezza, e per prevenire l'infiammazione. S'usano altresì nella tigna, e nelle piaghe. Schroder dice, che le coccole mature purgano. La gomma d'ellera è alquanto caustica. Geoffroy dice, che risolve con forza. Dale assicura, che le foglie son disseccative, e subastringenti¹². Basterebbe per suo pregio, che le sue foglie entran nel serto de' poeti.

Pastores hederæ crescentem ornate poetam. Virg. *Ecl.* 7¹³.

*Me doctarum hederæ præmia frontium
Diis miscent superis.* Hor. *od.* I¹⁴.

12 Per liberar gli alberi da' nocivi insetti v'è pure il rimedio di piantarvi all'intorno del sambuco, ovvero spruzzarli colla decozione di esso¹⁵. Altro rimedio è la feccia d'oglio mescolata coll'orina.

(A. FLORES GALINDO, *Perù: identità e utopia. Cercando un Inca*, Firenze, Ponte delle Grazie, 1991, p. 33). Fra le fonti del Simon riguardo al Perù deve esserci anche l'interessantissima voce *Lima* dell'*Encyclopédie* (cfr., vol. IX, p. 533).

¹¹ Il termine *cauterio* indicava tanto lo strumento metallico che, arroventato, veniva usato per cauterizzare quanto la bruciatura eseguita per disinfettare o per favorire lo scolo degli umori.

¹² "Dagli albori della medicina occidentale, con Ippocrate, l'Edera figura nel numero dei vegetali eletti e si trovano dettagli precisi sulla sua utilizzazione sia interna che esterna. Nel I secolo le indicazioni abbondano nel secondo libro delle erbe medicinali di Dioscoride dove viene chiaramente espressa la tossicità della pianta [...] L'Edera viene allora prescritta per uso interno contro la dissenteria (fiori) e l'amenorrea (frutti), ma soprattutto per uso esterno nella cura di una gran quantità di mali: ustioni (fiori mescolati con la cera), dolori di testa [...] dolori alle orecchie (succo), di denti (frutti), ulcere anche gravi (frutti cotti nel vino), ecc." (P. LIEUTAGHI, *Il libro degli alberi e degli arbusti*, Milano, Rizzoli, 1981, vol. I, pp. 330-331).

¹³ "Pastori cingete d'edera il poeta che cresce" (Verg., *Bucol.*, VII, 25).

¹⁴ "Le corone di edera, premio delle fonti dotte, mi uniscano agli dei superni" (Hor., *Od.*, I, 1, 29-30).

¹⁵ Le foglie del sambuco "sono insettifughe e forse insetticide (Murray aveva già notato che la vicinanza del Sambuco preservava gli alberi da frutta dai bruchi). La loro decozione concentrata è efficace in polverizzazioni contro i gorgoglioni, le cocciniglie, i bruchi di lepidotteri, le formiche, le cimici, ecc. È auspicabile che ricerche precisino queste proprietà del Sambuco il quale potrebbe avere il suo posto nella lotta biologica contro i parassiti delle coltivazioni" (P. LIEUTAGHI, *Il libro degli alberi e degli arbusti*, cit., vol. II, p. 773). Il Purqueddu, che evidente-

13 L'operazione fassi così. Si fende in lungo l'albero, il quale dovrà esser giovine: sen estrae alquanto della midolla, e in vece vi si sparge del mele: quindi nuovamente si attacca una parte all'altra, e perché il vento, il freddo, la pioggia, o il caldo non rechino nocumento, si fascia la piaga colla solita mistura degli innesti.

mente conosceva il poema del Simon, cita i rimedi proposti contro gli insetti nocivi: "Per liberar questa pianta, o qualunque altra, come anche gli erbaggi, e fiori del danno, che in loro fanno gli insetti, piantisi all'intorno del terreno ove sono del sambuco, o colla decozione di esso si spruzzino le piante. Vedi altro rimedio nel poema del signor cavaliere Simon intitolato *Le piante*, pag. 38 num. 12" (A. PURQUEDDU, *De su tesoru de sa Sardigna*, cit., p. 268).

CANTO TERZO

I

O creatrice Provvidenza eterna,
Cui vuol filosofia strappar dal soglio,
Fia dunque l'uom sì rio, che alfin non scerna
Quanto lo abbagli il petulante orgoglio?
Come se, che il tuo nume in ciel governa
Ragion nol mostre, o costi a lui cordoglio.
Io ti veggo, t'adoro; e ovunque giro,
Tua benefica man confuso ammiro.

II

E non se' tu, che fai sudare ancora
I Calabri arbor di rugiada amica,
Perché un'immagin riconosca ognora
In lei ciascuno della manna antica?
E gl'incensi, con cui la Fe' t'adora,
E i balsami, e la mirra e chi nutrica,
Se non la tua potenza sfolgorante,
De l'Arabia Felice in su le piante?

I, 1-4. *O creatrice... orgoglio?*. L'intera invocazione alla Provvidenza richiama con grande evidenza il modello dantesco; il Simon spinge il riferimento alla *Commedia* fino a proporre il congiuntivo *scerna* nella stessa posizione di rima con *eterna* che troviamo nell'*Inferno* (con la differenza che qui *eterna* è attribuito di *Provvidenza*, in Dante 3 pers. dell'indicativo presente di *eternare*): "m'insegnavate come l'uom s'eterna;/ e quant'io l'abbia in grado, mentre io vivo/ convien che nella mia lingua si scerna" (*Inferno*, XV, 85-87).

I, 7-8. *e ovunque giro... ammiro*. La rima *giro/ammiro* è nella celebre *aria* composta dal Metastasio per *La Passione di Gesù Cristo*, azione teatrale sacra eseguita per la prima volta nel 1730: "Dovunque il guardo giro,/ immenso Dio, ti vedo:/ nell'opre tue t'ammiro,/ ti riconosco in me" (P. METASTASIO, *Opere* a c. di M. Fubini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1968, p. 496).

II, 2. *Calabri arbor*. Si riferisce, con tutta probabilità, al biancospino, *Crataegus oxyacanta* L., in latino conosciuto come CALABRIX, -ICE che "vive, oltre in Sar-

III

Senza uscire dal mar, che noi circonda,
 Quanto, o villan, da' sughi utile avrai!
 Sgravane pur la pianta, che ne abbonda,
 E lei guarisci, e altrui guarir potrai.
 Dagli olmi un buon febrifugo ne gronda¹:
 Quel della querce ai flussi giova assai²:
 Il frassineo i dolor di testa, e lato
 Guarisce, e il sordo, e il cieco, e l'attoscato³.

degnà, nell'Italia mer. [...] la forma CALABRICUS delle glosse fa supporre che il vocabolo è stato interpretato come 'pianta *calabrica*' [...] I latinisti non si pronunciano sull'origine della voce" (M. L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg, 1960, vol. I, p. 265). L'etimologia implicitamente affermata dal Simon non è quindi comprovata e l'origine di CALABRIX appare tuttora sconosciuta (cfr. J. ANDRÉ, *Les noms de plantes dans la Rome antique*, Paris, 1985, p. 44). Il *Crataegus oxyacanta* L. è, comunque, un arbusto delle Rosacee con rami spinosi, fiori in corimbi e frutti a drupa carnosa. Tali frutti, oggi non apprezzati sotto il profilo alimentare, "erano una preziosa risorsa alimentare per gli abitanti delle palafitte: è facile infatti trovare, nelle vestigia delle città lacustri, dei depositi importanti dei loro noccioli [...] Più tardi, in tempi di carestia, e anche normalmente nei paesi poveri dove i cereali erano rari, questi frutti, seccati e macinati, erano mescolati al pane, quando addirittura non ne erano l'unica farina. Questa pratica sarebbe ancora viva nell'Europa centrale" (P. LIEUTAGHI, *Il libro degli alberi e degli arbusti*, cit., vol. I, p. 193). Il Simon ha quindi ragione ad accostare agli "alberi calabri", l'idea di "manna antica".

II, 5. *Fe'*: apocope per *Fede*. L'originale: *Fe*.

III, 7. *lato*: 'pleura', dal gr. πλευρά 'fianco'.

III, 8. *attoscato*: 'intossicato, avvelenato'. Dai tempi di Ippocrate il frassino ha avuto un ruolo importante nella medicina occidentale, principalmente impiegato come rimedio in caso di avvelenamento (Dioscoride riteneva che guarisse i morsi di vipera), nella cura dell'idropisia, dei reumatismi e della gotta. L'infuso delle foglie è diuretico e dà sollievo nei casi di reumatismi cronici.

IV

Ma ch'io ne' sughi, e nei lor medic'usi
 (Straniera messe) la mia falce stendo?
 Non conviene, uditor, di voi mi abusi;
 Dejoannis⁴, dunque a te tal parte io rendo.
 E qui, Sardigna mia, se nol ricusi,
 A te mi volgo alfin, a te discendo:
 Ed oh! mentr'io l'utilità ne svelo,
 Le piante a coltivar t'infiammi un zelo!

V

Dunque chi a te ne vien dal Continente,
 Quando fuor dalla nave i rai dischiuda,
 Dovrà fermarsi, e impallidir repente
 Al rimirarti desolata, e nuda?
 Dunque, s'ei viaggia, i rai del Sol cocente
 Non troverà grat'ombra che deluda,
 E ognor ripeteragli il colle, il piano:
 Ah! passaggier, qui piante cerchi in vano?

VI

E questa, egli dirà, l'Isola d'oro⁵,
 Che Sardo⁶ popolò, che tante accese
 Poi tra 'l Romuleo formidabil foro,
 E l'altera Cartagine contese⁷?
 Vandali⁸, e Goti⁹, e Saracen tra loro¹⁰,
 Il Ligure, il Pisan¹¹, l'Aragonese¹²
 Sostenner dunque sanguinosa guerra
 Per conquistare una spogliata terra?

VI, 1-8. *E questa... terra?* In un'ottava riassume la storia sarda, nominando l'eroe eponimo e, di seguito, l'elenco dei "conquistatori" fino agli Aragonesi. È interessante notare che in tale elenco non viene inserito il Piemonte.

VII

I decantati numerosi armenti¹³
 Come viver potran senza verdura?
 Che importa da rie belve andar esenti¹⁴,
 Se uccide nelle vie del Sol l'arsura?
 Giacché poco ti curan queste genti,
 Perché sei lor sì prodiga, natura?
 Tale, o Sardegna, un forastier diria;
 E a dirlo troppo di ragione avria.

VIII

La tua sorte all'incontro, oh! qual sarebbe,
 Il coltivo accrescendo delle piante!
 Legna recarti altronde non farebbe
 Allor l'industre Ligure mercante;
 E tutto in te il danajo resterebbe,
 Ch'or trae da' tuoi bisogni il Gallo ansante;
 E pe' tuoi usi n'averesti in copia,
 E ancor per sollevar d'altrui l'inopia.

VII. L'originale, per un manifesto errore tipografico, ripete *VI* in luogo di *VII*, ma poi continua regolarmente la numerazione delle strofe con *VIII*.

IX

Quanto di legno, e chi nol vede, omai
Agli edifizj, a' mobil fa mestieri!
Che sortì da le grotte è tempo assai¹⁵
Il popol nostro, e s'avvezzò a' piaceri.
E tributaria dunque ancor sarai
Solo per tua pigrizia de' stranieri?
E al lido non potranno un dì tuoi figli
Dalle tue piante pur formar navigli?

X

Propizii i venti soffiano per l'onde;
E Partenopei, e Liguri, e Franzesi,
E d'Adria fin da le remote sponde
Entran vascei co' padiglion distesi:
Tonni, gran, cacci, e vin da tue feconde
Spiagge essi traggon a' natii paesi:
E sola, ah! sola la bandiera Sarda
Morrà d'inedia oscura, ed infingarda?

X, 3. *Adria*: fu un importante scalo nella costa veneta.

X, 5. *cacci*: 'caci, formaggi'.

XI

Nella mia patria Alghero oh! quante volte,
 Feluche¹⁶ al rimirar più di trecento
 I coral nostri a portar via rivolte,
 E ancora, dissi, il Sardo fia sì lento?
 Tal fermo qui al bastione¹⁷ allor che sciolte
 Tante vele Svedesi¹⁸ io miro al vento.
 Non potrian là condurre i seni gravi
 Del sal nativo le Sardesche navi?

XII

Lascio da parte i rusticani ordegni,
 Che d'un culto poder sono la dote:
 Per quanto omai col ferro l'uom s'ingegni,
 Del legno agli usi no, supplir non puote¹⁹.
 Lascio d'espòr quanti abbisognin legni
 Ne le tonnare un tempo vili, e ignote,
 Ed or formanti il principal tesoro
 De' negozianti, e dei lor scrigni d'oro²⁰.

XI, 7. Abbiamo sostituito *il seno*, che compariva nell'originale, con *i seni*, come richiesto dall'*errata corrige*.

XI, 8. *Del sal nativo*. Dall'antichità il commercio del sale ha rappresentato una risorsa importante per la Sardegna, una non trascurabile fonte di entrate e un'occasione di contatto con altri popoli, anche abitanti in terre lontane. Non a caso il Simon cita gli svedesi, nel Settecento fra i principali acquirenti del sale sardo più adatto di quello siciliano per una migliore conservazione dei pesci e degli altri alimenti. Nel corso del diciottesimo secolo, e nonostante la "rocciosa cautela dei funzionari sabaudi", Cagliari riuscì a realizzare un fiorente commercio con gli svedesi, ma anche con i danesi, gli olandesi, gli inglesi, i francesi, i russi. (Cfr., al riguardo, S. PIRA, *Il commercio del sale sardo nel Settecento: dal Mediterraneo all'Atlantico (1700-1760)*, in *Storia del commercio del sale tra Mediterraneo e Atlantico*, a c. di S. Pira, Cagliari, AM&D edizioni, 1997, pp. 175-206. Il passo citato è a pag. 198).

XII, 1-2. *Lascio... la dote*: 'tralascio gli strumenti rustici che costituiscono la dotazione di ogni terreno coltivato'.

XIII

Né trattener mi vo' sopra le vesti
Da noi comprate altronde a caro prezzo:
A danni risparmiar sì manifesti
Daranne un Sardo vate il facil mezzo²¹:
Ed oh! la sua Sereide impressa resti
Al bel sesso finor all'ozio avvezzo!
Vestiran gelsi le campagne liete,
E vestiremo noi le nostre sete.

XIV

Né dirò finalmente, allor che tutte
Cuopre l'erbette la gelata neve,
Qual le misere greggie in un ridutte
Da freddo, e fame a morir vanno in breve:
Non trova il pastor pianta, ove si butte,
E colle fronde il lor digiun solleva:
Anzi muojon talor fra que' rigori
Per difetto di fuoco anche i pastori.

XIII, 5. *Sereide*. Importante riferimento alla *Sereide* (il titolo esatto in realtà è *Del tesoro di Sardegna nel coltivo de' bachi e gelsi*), il poema di Antonio Purqueddu che vede la luce nello stesso anno 1779. Il Simon mostra di conoscerlo e di condividerne le idealità di fondo. Cfr., nello stesso canto, l'annotazione 21.

XIV, 1-8. *Né dirò... i pastori*. Il tema di una differente e più organizzata dimensione del lavoro pastorale è stato centrale nelle riflessioni sociali ed economiche riguardanti la Sardegna e ha finito coll'interessare anche la letteratura e la trattatistica, specialmente nel Settecento.

XV

Ma tacer non poss'io, che mal ti lagni,
 Cara Sardegna, dell'arsiccio clima.
 E che? converrà sol pe' tuoi guadagni,
 Che natura sue leggi eterne opprima?
 Vuoi, che l'amico ciel spesso ti bagni?
 Vesti, vesti di piante il pian, la cima.
 Ben provollo Parigi in questa foggia;
 Scemar suoi boschi, e insiem scemò la pioggia²².

XVI

Quindi altra utilità per te s'affaccia,
 Ed è l'andar dall'intemperie sgombra²³.
 Scuote l'arbor sue foglie, e fuor ne scaccia
 Quel malnato vapor, che tutto ingombra;
 Da' rei 'nflussi solar cuopre la faccia
 Del suol sotto ridente a la verd'ombra.
 Che dolce allora il viaggiar sicuro
 Al rezzo de le frondi, all'aer puro!

XV, 6. *Vesti... cima*. È un invito alla forestazione che iscrive il Simon di diritto nel novero degli autori sardi sensibili al secolare problema della mancanza d'alberi in Sardegna. Tale problema, anziché risolversi, si aggraverà nel corso dei decenni successivi, culminando nell'ottocentesco taglio dei boschi di cui si lamentano quanti, pur operando in età e in campi diversi, mostrano attenzione ai problemi della propria terra e capacità di prevedere gli esiti di un male tanto radicato e ingravescente. Basterà citare, al riguardo, i nomi di Stefano Sampol Gandolfo – animatore di veementi campagne giornalistiche su “L'Eco della Sardegna” (1852) – e di Giuseppe Dessì, il cui romanzo *Paese d'ombre* (1972) rappresenta il punto d'arrivo di un'attenzione sempre presente nelle opere dello scrittore e specificamente indirizzata verso le ragioni storiche che hanno determinato l'abbattimento del manto forestale della Sardegna e, contemporaneamente, verso i progetti di riforestazione che non riguardano solo una dimensione tecnica ma la più ampia sfera della coscienza civile.

XVI, 2. Abbiamo sostituito *intemprie*, che compariva nell'originale, con *intemperie*, come richiesto dall'*errata corrige*. Le informazioni sulla malaria, ancora chiamata *intemperie*, sono ovviamente legate alle conoscenze dell'epoca. Per avere una informazione scientifica sul male bisognerà attendere ancora un secolo, con gli

XVII

Ed ecco il tristo mal scomparso appena
 Già l'interno commercio ognora aperto²⁴;
 E dove è il loglio, e la 'nfeconda avena
 Potar sue piante il villanello esperto;
 Ecco sparse Casine, e prender lena
 Ciascuno a chiuder il terren deserto²⁵.
 Fiorisce agricoltura, ed ogni pianta
 Curva di frutti, lussureggia, e incanta.

studi di Charles Laveran e di Ronald Ross. Quest'ultimo scoprì nel 1898 il ruolo della zanzara *Anopheles* nella trasmissione del male. Sulla malaria vanno segnalati anche gli studi del medico sardo Pietro Antonio Leo che nel 1801 pubblicò l'opera *Di alcuni antichi pregiudizi sulla così detta Sarda Intemperie*.

XVII, 3. *loglio*: genere di piante erbacee della famiglia delle Graminacee. Erba infestante.

XVII, 5. *Casine*. Il tema delle *casine* è presente anche nel *Tesoro* del Purqueddu dove viene indicato a modello il comportamento di quei proprietari terrieri che hanno realizzato simili strutture nei loro possedimenti. Sarà utile notare che uno dei proprietari menzionati dal Purqueddu è Bartolomeo Simon, padre di Domenico, a ulteriore testimonianza di un *idem sentire* che non riguarda soltanto la letteratura ma la stessa vita civile in Sardegna: "Ed oh! volesse il cielo, che ad esempio del marchese Cuggia in Sassari, del cavalier Tiesi in Orri, dove si fa la raccolta del fieno, di don Giuseppe Olivar in san Rocco, di don Agostino Grondona in Pula, di don Bartolomeo Simon in Alghero, ed alcuni altri che han fatto fabbriche facili da ridurre ad uso di casine, s'introducesse in Sardegna l'uso delle medesime!" (A. PURQUEDDU, *De su tesoru de sa Sardigna*, cit., p. 171). Anche il Manca dell'Arca si mostra favorevole alle *casine*: "In quelle medesime sopra indicate tanche si potrebbero stabilire le casine più comode, e di rendita considerevole per Sardegna" (ANDREA MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, a c. di G. Marci, Cucc, 2000, p. 187). Complessivamente il Simon (vedi anche, più avanti, la strofa XIX e le relative note) mostra di voler riprendere alcuni temi fondamentali del dibattito settecentesco: in generale quelli fisiocratici (ma senza trascurare il ruolo del commercio) e quelli relativi a una visione del paesaggio, a un'architettura del verde pensata in funzione delle esigenze umane, tanto di quelle economiche quanto di quelle estetiche. Le motivazioni economiche ed estetiche, oltre che il bisogno di conoscenza, sono anche la molla che spingeva il viaggiatore settecentesco e lo rendeva disponibile ad affrontare ogni difficoltà, senza tuttavia nascondere la propensione per un viaggio che si svolgesse "securu" e "al rezzo de le frondi", in un paesaggio ordinato.

XVIII

Frutti, semplici frutti! e qual conforto
 Mescete all'onda pura, e al bianco pane
 Quando, poiché sudaro infin dall'orto,
 Pranzano i villanel su le fontane!
 Paghi di quel, che lor natura ha porto,
 Non braman salse, e non vivande strane;
 E il frutto i be' sapor loro dispensa
 Più assai, che a' Grandi nella terza²⁶ mensa.

XIX

Che dunque, o villanello, ancor più tardi?
 Tanti oleastri, e tanti alpestri peri,
 Onde sparsi ne sono i colli Sardi²⁷,
 E perché non riduci in frutti veri?
 Forse a ciò sono i bracci tuoi codardi
 Perché di que' sudor l'util disperi.
 Sciogli qui, o Pula, ed Orri²⁸, ah! sciogli i vanni,
 E atterra coll'esempio i rozzi inganni.

XVIII, 2. *onda*: 'acqua'.

XIX, 1-4. *Che dunque... veri?* Esorta il contadino a non indugiare e procedere rapidamente all'innesto di olivastri e perastri in modo che producano i "frutti veri", le olive e le pere.

XX

E voi, Cuglieritan, voi, Sassaresi,
 Per cui non invidiamo a *Grace*, e al Varo,
 E nemmeno i più fini olii Lucchesi,
 Qual indi ne traete annuo danaro!
 E le castagne a voi, freddi Arizzesi²⁹,
 E le noci qual lucro ognor recaro!
 E le tue viti, Algher, mia patria amata,
 Non son ramo per te di pingue entrata³⁰?

XXI

Vite, o gran dono, ed il miglior, che in terra
 Da' campi Elisii trapiantato nacque,
 Quanti, e quai pregi il tuo bel frutto inserra!
 Gonfio, secco, spremuto ognora piacque.
 Per te s'oblian le cure, e l'aspra guerra
 Dell'inquieto cuor sopita giacque:
 Ma non mai, come allor, che a gran bicchieri
 Spumante beesi il nero vin d'Algheri³¹.

XX, 2. Anche il Gemelli, parlando degli oli "più riputati" e delle contrade che li producono, sostiene che "gli olii di Aix, di Grace, di Nizza, di Lucca, d'Oneglia tra gli altri d'Europa ottengono il primo vanto" (F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglionamento di sua agricoltura*, cit., pp. 233-234). Il Var, fiume della Francia meridionale che sfocia a ovest di Nizza, dà il nome a un territorio nel quale l'olivicoltura ha avuto un tradizionale sviluppo. Il corso inferiore del fiume, fino al 1860, segnava il confine tra il Regno di Sardegna e la Francia. La città di Grasse è situata a pochi chilometri da Nizza.

XX, 8. *entrata*. La coltivazione delle viti e la vinificazione sono state storicamente, e sono ancora oggi, attività tipiche delle campagne algheresi.

XXI, 2. *nacque*. La mitologia vuole che la vite sia stata donata dagli dei agli uomini. Secondo una leggenda da Dioniso ad Eneo, al cui nome è legato quello del vino, in greco οἶνος.

XXII

Fin qui l'util de' frutti, e delle piante:
 Ormai del bello lor parlar dovrei;
 Ma prima, o Monastir³², ch'io passi avanti,
 Le tue lodar dovranno i versi miei.
 Taccio per or bensì le tante, e tante,
 C'ha Sassari, ed Algher, Bosa, e Musei;
 Ma tacer non poss'io la pianta amica,
 Che tanto giova, e insiem non vuol fatica.

XXIII

Fico d'India ha per nome: arbor non pare,
 Che tronco, e rami in lei tu cerchi invano:
 Per rami, e tronco ha foglie; e quanto appare
 Foglia è da foglia uscita a mano a mano.
 Forma han queste d'ellisse, e spine han rare³³:
 Son carnose, e d'un sugo agli ulcer sano³⁴.
 Verde, ovato, spinoso il frutto anch'esso
 Vien su; dentro è granito, e giallo-spesso.

XXIII, 1. *Fico d'India*. Il fico d'India, *Opuntia ficus-indica* (L.) Miller, pianta grassa della famiglia delle *Cactaceae*, è formato da articoli piatti e ovali (cladòdi o pale), di colore verde chiaro. Originario del Messico, è giunto in Europa in un momento imprecisato dopo la scoperta dell'America e comunque prima del 1552, diffondendosi nell'area mediterranea dove è un elemento tipico del paesaggio. "la sua presenza, nel bacino del Mediterraneo, divenne così familiare che più volte, e anche recentemente, si è sostenuta, sulla base di incerti riferimenti nella letteratura greca e latina (Teofrasto, Plinio), una presenza nella flora mediterranea antecedente alla conquista dell'America. In effetti, l'assoluta assenza di riferimenti bibliografici e iconologici certi e anteriori al secolo XVI, oltre che la evidente origine americana di tutte le cactacee, rendono del tutto priva di fondamento questa evenienza" (G. BARBERA, P. INGLESE, *La coltura del Ficodindia*, Bologna, Edagricole, 1993, p. 10). I frutti del fico d'India, ad alto contenuto zuccherino, sono usati nell'alimentazione e si distinguono per la polpa: gialla, bianca e violacea. Consentendo con la visione proposta dal Gemelli che insisteva fortemente sulla necessità di recintare i terreni, il Simon individua una specie, particolarmente diffusa in Sardegna, che si presta alla realizzazione di siepi impenetrabili. Può essere utile confrontare la descrizione fornita dal poema che parla del fico d'India come

XXIV

Ora di sì util pianta e non dovrebbe
 Tanto aperto terren sieparsi intorno?
 Né il ladro, né il pastor più nuocerebbe,
 Liete verrian le biade d'Èolo a scorno:
 Dal frutto l'animal pingue n'andrebbe,
 E 'l banchetto villan più lauto, e adorno³⁵.
 Altrove rara ne' giardin s'apprezza³⁶,
 E qui comune al suol si oblia, si sprezza?

XXV

Tu al vecchio mondo infin pianta novella³⁷,
 Da cui fumante in pippe, o trita in polve
 Nuovi spiriti l'alma a sé rappella,
 Ed ogni pigro umor lieta dissolve,
 E non se' tu, per cui la val-Rosella³⁸
 Tanto ricca divien dal suol, che volve?
 Né del manochos lo Spagnuol vermiglio,
 Né più s'ama il rapè del suo senziglio.

di un'essenza familiare, con quella proposta qualche decennio dopo da un acuto viaggiatore qual è Francesco d'Austria-Este che appare colpito dalla scoperta di un'essenza per lui nuova: "è una pianta tutta formata di foglie crasse grosse piene di spini, e nascono le une sulla cima delle altre, e seccando queste foglie divengono tronco, ma un tronco deforme, fanno un frutto spinoso grosso come un fico, di cui si mangia assai in Sardegna, e vi vuol un'arte per prenderli senza pungersi. Le siepi di questi fichi moreschi sono fitte, impenetrabili, le spine s'internano subito nella pelle; e i contorni di Cagliari sono pieni di questo arbusto" (FRANCESCO D'AUSTRIA-ESTE, *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di Giorgio Baranzellu, Roma, 1934, pp. 274-275).

XXIV, 6. *adorno*. Abbiamo aggiunto il numero di riferimento all'annotazione 35 che mancava nell'originale per un evidente refuso, visto che la sequenza continua regolarmente con il 36.

XXV, 2. *pippe*: 'pipe'.

XXV, 8. *senziglio*. Cfr., nello stesso canto, l'annotazione 38.

XXVI

Che si fa dunque? propaghiamo, o Sardi,
Di sì belli tesor l'util coltivo.
Piante, piante ci vuol; né più si tardi
Tanto alpestre terren a far giulivo.
I triboli alla vite, e i steril cardi
Cedano il posto al sempre verde olivo;
Ma senza il nostro oprar niente è prodotto:
Il regno di Saturno è già distrutto.

XXVI, 5. *triboli*. Si riferisce al *Tribulus Terrester L.*, tribolo, pianta annua, spinosa, infestante.

XXVI, 8. *Saturno*: era il dio dell'agricoltura.

ANNOTAZIONI

1 La scorza poi è detersiva, e mondificante¹. Se ne fa gargarismo per la gola, e per la bocca. Si stima buona per la rottura, e per consolidare le piaghe. È altresì un astringente famoso secondo Ray. La foglia è non solo gustosa, ma sana ancora per i buoi. L'umore, che contengono le vescichette fa il viso più pulito².

2 Tutte le parti della quercia sono stitiche, e astringenti, e buone a ogni sorta di emorragia³, e corso di ventre. Il guscio poi s'usa ne' gargarismi pel rilassamento dell'ugola, e ulceri di gola, e bocca. Le ghiande in polvere s'usano dal popolo per calmare le doglie de' fianchi⁴.

3 Le foglie sono aperitive, diuretiche, e sudorifiche. Trago dice, che l'acqua distillata è buona per l'itterizia, e pel calcolo. Lobel dice, che il legno è buono per mali venerei⁵.

4 Dottissimo professore di Botanica in questa Regia Università.

5 In Sardegna vi è una delle quattro parti, in cui dividerla i Pisani⁶, chiamata Logudoro sì per la sua fecondità, che per le miniere d'oro, e d'argento, e altri metalli.

Sardinia argentum, naves Hispania defert. Sid. Apoll⁷.

¹ Da mondare, 'liberare degli elementi nocivi o impuri'.

² Diverse parti dell'olmo, dalle radici, alla corteccia, alle foglie, alle galle, sono state impiegate nella farmacopea tradizionale per guarire le dermatosi e far cicatrizzare le piaghe, come cosmetico e perfino nella cura delle ernie dei bambini.

³ L'originale: *emorrogia*.

⁴ Più che genericamente alle querce, il potere di "giovare ai flussi" veniva riconosciuto al sughero cui si attribuiva un potere astringente. In particolare venivano consigliate "le ceneri del sughero che ha servito da tappo alle botti di vino, contro la dissenteria e il flusso immoderato delle emorroidi [...] Le nutrici portavano un tempo delle collane di sughero quando si auguravano di vedere il latte diminuire" (P. LIEUTAGHI, *Il libro degli alberi e degli arbusti*, cit., vol. II, p. 692).

⁵ "Nel XVI secolo Mathias de Lobel assicura ancora che il profumo delle foglie, dei semi e della corteccia, è eccellente per combattere la sordità e consiglia di istillare nell'orecchio la linfa dei rami nuovi" (P. LIEUTAGHI, *Il libro degli alberi e degli arbusti*, cit., vol. I, p. 376).

⁶ La Sardegna non è stata divisa in quattro parti dai Pisani, essendo i Giudicati forme di governo autonomo nati dopo la separazione dell'isola da Bisanzio. I documenti attestano l'esistenza delle strutture giudicali già nei primi anni del sec. XI.

⁷ "La Sardegna offre argento, la Spagna le navi" (Sid. Apoll., *Carm.*, V, 49).

6 Figliuolo d'Ercole Libico. Così si opina comunemente, volendo, che quindi l'isola si chiami Sardegna⁸.

7 Nella seconda guerra Punica. D'indi in poi fu sempre sotto i Romani Imperatori fino al secolo V⁹.

8 Nel V secolo preserla i Vandali; e la Sardegna nel 484 era una delle provincie dell'Impero Vandalo Affricano¹⁰.

9 Belisario riacquistò la Sardegna nel 533, e distrusse i Vandali: ma poscia occuparonla i Goti¹¹.

10 Ritornò agl'Imperadori d'Oriente, e ad essi ubbidì sino all'VIII secolo, estinti i Goti in Italia. Ma invaserla i Saraceni prima del 25 di questo secolo; e quindi anch'essi prima del secolo IX furono scacciati dai Saraceni di Spagna¹².

11 Nel 22 dell'XI secolo i Pisani co' Genovesi rispinsero questi barbari¹³.

12 Don Alfonso d'Aragona nel 1323 ne cominciò a far la conquista contro quelle due repubbliche¹⁴.

13 Abbondava molto, e abbonda ancor la Sardegna d'armenti. De' tempi antichi vedi Eliano *hist. animal.* lib. XVI cap 34¹⁵, e Diodoro lib. V.

⁸ Sardo, figlio di Ercole, avrebbe secondo la tradizione, fondato una colonia di Libi, dando il suo nome all'isola fino a quel punto chiamata Ichnusa.

⁹ L'occupazione della Sardegna da parte di Cartagine comincia prima del 510 a. C., mentre i Romani occuparono l'isola nel 238 a. C. Durante la seconda guerra punica alcune città sardo-puniche si sollevarono confidando sull'aiuto di Cartagine e l'alleanza con i Sardi, ma furono sconfitte da Roma.

¹⁰ Tra il 456 e il 466 la Sardegna fu invasa dai Vandali che esercitarono il possesso fino al 533, quando Belisario li sconfisse. Nel 534 la Sardegna divenne una delle sette province dell'Africa bizantina.

¹¹ Gli Ostrogoti occuparono momentaneamente la parte meridionale della Sardegna nel 552.

¹² Francesco Cesare Casula colloca nel 703 la prima incursione saracena contro la Sardegna (cfr. F. C. CASULA, *Dizionario storico sardo*, Sassari, Delfino, 2001, p. 771).

¹³ Genovesi e Pisani intervengono in Sardegna nel 1016 per combattere contro i Saraceni. Inizia così il rapporto di collaborazione (ma a tratti di sottomissione) fra l'isola e le repubbliche marinare di Pisa e Genova.

¹⁴ Nel 1297 Bonifacio VIII infeuda il regno di Sardegna e Corsica a Giacomo II d'Aragona. Nel 1323 l'infante Alfonso d'Aragona avvia la conquista dell'isola. La sconfitta dell'ultima resistenza arborense si avrà nel 1409. Con la pace di San Martino dell'anno successivo il giudicato d'Oristano viene trasformato in marchesato infeudato alla corona aragonese.

¹⁵ L'opera del Gemelli rappresenta per il Simon una fonte sicura anche per quan-

14 *Serpentum tellus pura, ac viduata veneno*
*Sardinia etc. Sil. Ital*¹⁶.

15 Che il popolo di Sardegna vivesse ne' tempi antichi in simili abituri ben lo dimostrano le grotte tuttora esistenti lungo la costa della capitale Cagliari. Da sant'Avendrace per lungo spazio se ne scopre una parte di strada, la quale dicono continuasse fino a Gliuc distante quasi quattro miglia¹⁷. Così pure principiò Roma, e tutte le antiche Città.

16 È il nome de' piccoli navigli, che pescano il corallo nelle marine d'Algheri, le più ricche d'ogni altra in tal genere secondo l'Echard. Eran prima anche 700 tra Corsi, Genovesi, e Napolitani. Ora Corsi non vengono più, Genovesi non avanzano da 20. I Napolitani si riducono a 300 in circa¹⁸.

to concerne il riferimento agli autori classici: "Quanto fiorisse un tempo d'armenti e di gregge quest'isola, ce ne ammaestra Eliano, o a dir più vero Ninfodoro, alla cui autorità egli rapportasi, laddove così favella: «Scrivo Ninfodoro essere la Sardegna ottima madre d'armenti, e di gregge, e procreare capre, delle cui pelli per vesti si valgono gli abitanti, ed essere coteste pelli di sì maravigliosa virtù fornite, che scaldano nel verno, e rinfrescano nella state: inoltre aver esse pelli della lunghezza d'un cubito, sicché chi le veste, durante il freddo, a suo piacimento rivolge all'interno per riscaldarsi; e nella state rovesciale per non essere dal calor tormentato» (Aelian., *hist. animal.*, lib. 16, cap. 34)" (F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, cit., p. 275). L'opera di Eliano è citata con il titolo latino *Historia animalium*.

¹⁶ "terra priva di serpenti e di veleni" (*Sil. Ital., Pun.*, XII, 370). La lezione più convincente è *venenis*. Il verso successivo non comincia con *Sardinia*, ma recita: "*sed tristis caelo et multa vitata palude*" ("ma cupa nel suo cielo e infettata da numerose paludi").

¹⁷ Il suolo prevalentemente calcareo sul quale sorge Cagliari è ricco di grotte. Sant'Avendrace è un quartiere occidentale (nel 1779 un sobborgo) della città. Gliuc è una località, situata nel territorio compreso fra la costa di fronte a Bonaria e il promontorio di Sant'Elia, nella quale sorgeva una chiesa detta della "Vergine di *Lluc*, o *Gliuc*, che ha preso il nome dalla Vergine che credesi dipinta da San Luca che in catalano dicesi *Lluc* [...] La fondazione di questa Chiesa risale al 1679" (G. SPANO, *Guida della città e dintorni di Cagliari*, Cagliari, Timon, 1861, ed. anast. Trois, 1978, p. 376).

¹⁸ La feluca è un piccolo veliero mediterraneo attrezzato con due alberi e vele latine. Per quanto concerne la pesca del corallo nel Settecento sappiamo che "la presenza dei pescatori stranieri presso i luoghi ormai tradizionali di pesca rispetto al periodo spagnolo si mantenne costante, rispettando il dato di circa 300 barche all'anno indicato nel '600 dal visitatore Carrillo nella sua lettera del 1684: dal 1721 al 1755 furono attive in media 288 coralline all'anno, soprattutto ad Algher-

17 Di santa Caterina. Così chiamasi un elevato luogo rimpetto alla baia¹⁹ di Cagliari alberato a delizia, e a diporto della nobiltà; onde pur scopronsi molti circonvicini villaggi²⁰.

18 Da 35 mila salme di sale caricheranno qui gli Svedesi. Il naturale lo comprano a undici, l'artificiale a dodici reali la salma²¹.

19 Quindi il provido²² Creatore vestì sin dal principio ogni terra d'erbe, e di piante, ma in poche seppellì le miniere del ferro. I Peruani sotto i loro Incas senza ferro ebber fiorente agricoltura. Le missioni de' Mochi, e de' Chichiti taglian l'erba, smuovon la terra, e coltivano il maiz col puro legno²³. E di puro legno furo-

ro, dove per il periodo indicato non mancarono mai, arrivando a toccare il numero di 522 per l'anno 1747" (M. MARINI, M. L. FERRU, *Il corallo*, Cagliari, Tema, 1989, p. 90). Può essere utile confrontare quanto dice il Simon riguardo alla pesca del corallo con le pagine dell'Anonimo piemontese che danno conto di un'esperienza compiuta in Sardegna negli anni compresi fra il 1755 e il 1759. Vi troviamo conferma che per quella pesca il "mare d'Algheri è il migliore"; l'autore afferma inoltre che tale attività è praticata da "Napolitani", Corsi e Genovesi e che "vi sono degli anni che vedonsi fino a mille e più coraline (così definisce le barche adibite alla pesca del corallo, ndr) di diverse portate delle nazioni suddette" (ANONIMO PIEMONTESE, *Descrizione dell'isola di Sardegna*, a cura di Francesco Manconi, Cagliari, 1985, p. 125).

¹⁹ Qui, e nella successiva annotazione 28, *bata*, forse per influsso dello spagnolo *bahia*.

²⁰ Un'ottantina d'anni dopo il Simon, con convincimenti non molto diversi, Giovanni Spano scriverà che dal Bastione di Santa Caterina "si gode una bella veduta del mare e di tutto il campidano di Cagliari. Ornato d'alberi è una delle più comode passeggiate del Castello" (G. SPANO, *Guida della città e dintorni di Cagliari*, cit., p. 26).

²¹ Una salma corrisponde a 550 chilogrammi. Stefano Pira, riferendosi al periodo compreso fra il 1741 e il 1754, sostiene che gli svedesi caricarono "una media annuale di 17646 salme, con un picco, tra il 1748 e il 1751, di 27566 salme" (S. PIRA, *Il commercio del sale sardo nel Settecento: dal Mediterraneo all'Atlantico (1700-1760)*, cit., p. 199). Nel corso degli anni il prezzo del sale sardo aveva subito qualche oscillazione: nel 1735 costava 10 reali per salma, in seguito era sceso a 8 per risalire a 9 nel 1739. Si tratta di prezzi di 2 reali superiori rispetto a quelli praticati a Trapani, ma "le caratteristiche chimiche naturali portarono gli acquirenti del nord Europa e del nord America a preferire il prodotto di Cagliari per la salagione dei salumi e della piccola pesca, in quanto meno corrosivo e meno amaro degli altri sali del Mediterraneo" (ivi, p. 184).

²² Arcaico per 'provvido'.

²³ Il Perù precolombiano non conosceva il ferro e l'agricoltura, per quanto capace di esprimere notevoli abilità tecniche con canali di irrigazione e complessi siste-

no probabilmente i primi rustici ordegni del mondo; poiché fu il primo Tubalcaino, che dicesi aver adoperato il ferro. *Genes.* cap. IV v. 22²⁴.

20 Basti per esempio la sola tonnara di Portoscus. Nel 1735 era affittata in 5330 scudi annui: ora lo è in 25000. Tutte le tonnare recano alla Sardegna non meno di 80000 scudi, senza contare il guadagno dei mercanti arrendatori²⁵.

21 Darassi tosto al torchio un libretto utile al pari, e bello, intitolato *Tesoru de Sardigna*. Son tre canti in Sardo-Campidanese colla traduzione Italiana, contenenti quanto s'attiene a' gelsi, ed alla seta²⁶.

22 Pel decorso di 50, e più anni. Wargentin *Della differente quantità di pioggia, che cade in diversi luoghi*, tradotto, ed illustrato dall'abate Amoretti. *Scelta d'opuscoli interess.* Tom. XVI²⁷.

mi di terrazzamento lungo i fianchi dei monti, veniva praticata con attrezzi di legno. Sulle tecniche di coltivazione dei peruviani il Gemelli scrive parole che costituiscono l'evidente fonte del Simon: "Senza ferro giunsero ad avere fiorente agricoltura sotto i loro Incas, e a far opere, che per la difficoltà, grandezza, e suntuosità loro non la cedono all'opere de' Romani, e degli stessi Egizi, siccome dietro Garcialasso de Vega, e le relazioni più recenti de' signori Bouguer, e de la Condamine parla il conte Algarotti [...] Anche oggidì di puro legno si valgono gli abitanti le missioni de' Mochi, e de' Cichiti a tagliare l'erba, a smuover la terra, a coltivare il maiz: di puro legno sono le frecce di questi popoli e de' Peruviani selvaggi: di puro legno sono gli aratri all'Assunzione nel Chili, di puro legno furono i primi aratri del mondo" (F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, cit., p. 181, n. 1).

²⁴ Lamec, discendente di Caino, ebbe due mogli: Ada e Sella. "Sella pure ebbe un figlio, Tubalcain, costruttore d'ogni specie d'arnesi di rame e di ferro" (*Genesi*, 4, 22).

²⁵ Anche il Purqueddu si sofferma sulle tonnare. Egli nota che sono cresciute di numero, che è aumentato il reddito prodotto e cita, fra gli altri, proprio il caso di quella di Portoscus: "*Portoscus* per esempio, del duca di san Pietro, che l'anno 1759 era affittata in 28mila lire, ora è in 100mila" (A. PURQUEDDU, *De su tesoru de sa Sardigna*, cit., p. 252). Per quanto concerne "arrendatori", occorre dire che è italianizzazione del termine sardo *arrendadòri* ('colui che prende o dà in affitto'); *arrendare* 'affittare, appaltare' è tanto logudorese quanto campidanese e deriva dallo spagnolo *arrendar*, *arriendo*, *arrendamiento*; il catalano ha *arrendament*.

²⁶ Annuncia l'imminente uscita del poema scritto da Antonio Purqueddu che il Simon, per altro, ha già citato nel testo (cfr. c. III, s. XIII).

²⁷ Anche in questo caso la fonte del Simon è il Gemelli che scrive: "Un altro vantaggio importantissimo delle piante si è lo accrescere che fanno la quantità delle piogge. «I paesi soverchiamente selvosi, scrive Wargentin, sono generalmente

23 In vista dell'esperienza, e delle autorità di Strabone, di Pausania, di Pomponio Mela, di Cicerone, di Marziale, di Cornelio Tacito, e di Silio Italico è pazzia negare, come fa il Vico nella sua *Historia general de Sardenña* part. I cap. IX, che siavi, e siavi sempre stata l'intemperie in quest'isola²⁸. Ce l'ha elegantemente esposta l'aureo poema *Francisci Carbonii de Sardoia intemperie*. Egli ne ha ora stampato un altro non meno elegante sopra i coralli²⁹.

umidi, mentre all'opposto i paesi interamente sgombri di piante soffrono per la soverchia siccità». «Alla diminuzione de' boschi ne' contorni di Parigi (riflette il traduttore, e illustratore dell'opuscolo di Wargentin sig. abate Amoretti) s'attribuisce la diminuzione nella quantità di pioggia colà osservata pel decorso di cinquanta e più anni». A tale passo del testo il Gemelli aggiunge in nota la relativa indicazione bibliografica: «*Della differente quantità di pioggia, che cade in diversi luoghi*: opuscolo tratto dagli atti dell'Accademia di Svezia, e inserito nel volume XVI della scelta d'opuscoli interessanti» (F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, cit., p. 183 e n. 3).

²⁸ Il Simon sintetizza in questa nota un'opinione che il Gemelli espone ampiamente nella parte del *Rifiorimento* in cui tratta *Della intemperie dell'aere di Sardegna in ordine alla agricoltura*. In quel *Capo secondo*, richiamata l'autorità dei classici che si sono occupati della Sardegna, esaltandone la fecondità, ma chiamandola «morbosa e pestilenziale riguardo al suo cielo», lo studioso piemontese sviluppa una forte polemica nei confronti di Francesco Angelo de Vico (fine secolo XVI-1648), autore della *Historia general de la Isla y Reyno de Sardenña* (1639) e della fondamentale raccolta di *Leges y pragmaticas reales del reyno de Sardenña* (1640) che ha costituito il codice delle leggi in uso in Sardegna fino al 1827. Il Vico, accusato di aver negato l'esistenza dell'intemperie e «di aver egli tacciato di male lingue gli antichi in generale» che hanno definito *pestilenziale* l'isola, viene liquidato in termini perentori: «Meglio all'onor suo provveduto arebbe il Vico, se mischiato non si fusse di far lo storico. Ne' commenti alle reali prammatiche egli dimostrasi buon legista. Ma chi può reggere alla lettura della sua storia di Sardegna?» (F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, cit., p. 72, n. 5).

²⁹ F. Carboni pubblicò a Cagliari, nel 1772, un poema didascalico in lingua latina intitolato *De Sardoia intemperie* (riproposto, con l'aggiunta di un terzo libro e traduzione italiana di Giacomo Pinna, nel 1774, presso la tipografia sassarese di Giuseppe Piattoli). Il Carboni è anche autore di: *La sanità dei letterati*, Sassari, 1774; *La coltivazione della rosa*, Sassari, 1776; *De Corallis*, Cagliari, 1779 (Genova, 1822, con traduzione italiana di Raimondo Valle); *Poesie italiane e latine*, Sassari, 1774; *Sonetti anacreontici*, Torino, 1774; *Carmina nunc primum edita*, Sassari, 1776; *Selecta carmina*, Cagliari, 1779; *Recentiore carmina*, Cagliari, 1780; *Selectiora carmina*, Cagliari, 1834; *Hendecasyllaba ad SS. Eucharistiam*, Cagliari, 1781; *Carmina nonnulla*, Cagliari, 1784; *D. Thomae rythmus*, Cagliari, 1784; *De extrema Cristi coena*, Cagliari, 1784; *De corde Jesu, Sonetti in sardo logudorese sull'Euca-*

24 Appunto per l'intemperie dagli ultimi di Giugno fino a Novembre può dirsi chiuso il commercio interno del Regno. Gli altri mesi però vi si viaggia senza pericolo: né s'intende come Tullio lib. II ep. III scrivesse a Quinto suo fratello Pretore in Sardegna, e dimorante nella antica Olbia al Nord-est: *Cura, mi frater, ut valeas, et, quamquam est hyems, tamen Sardiniam istam esse cogites*³⁰.

25 Il difetto di chiusura nelle terre di questo Regno, la cagione, onde ciò venga, la necessità, e il modo di rimediarvi non può esser meglio espresso, che nel *Rifior. della Sardegna* vol. I lib. II cap. 7³¹.

26 Così bisogna dire dappoiché la nostra terza portata, o il *desert* sorpassò il lusso dei Romani, i quali non n'avean che due: la prima era di carni, la seconda delle frutta da lor chiamata *bellarria*, nella quale libavano i vini agli Dei, principalmente a Mercurio. Quindi così Virgilio della vite, o vin di Rodi, in cui vece noi beviamo quello di Cipro:

*Non ego te mensis, et Diis accepta secundis
Transierim, Rhodia...* Georg. 2 v. 101³².

27 Oltre qualche bosco, che trovasene alla Nurra, pienissimo d'oleastri è il contado di Goceano, pienissima l'Oliastra, che da essi debbe aver sortito il nome; e tutta quasi la costa Orientale. Abbonda di selvatici peri la valle d'Iglesias singolarmente, il Goceano, e molti altri tratti di tutto il Regno.

ristia, Cagliari, 1842; *De Sardorum Literatura*, Cagliari, 1834. Per ulteriori informazioni bibliografiche si rimanda a R. GARZIA, *Un poeta latino del Settecento. Francesco Carboni. Studio critico sulla letteratura sarda*, Cagliari, Tipografia Unione sarda, 1900. Anche nel caso del *De corallis* (pubblicato nel medesimo anno in cui vede la luce il poema del Simon) va notata la puntualità dell'informazione, segno di un intenso contatto fra gli autori sardi dell'epoca.

³⁰ "Stai bene, mio caro fratello, e, benché sia inverno, ricordati che ti trovi proprio in Sardegna" (Cic., *Ad Quintum fratrem*, II, 3).

³¹ Si riferisce, ovviamente, al *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, (Torino, 1776) di Francesco Gemelli. Il capitolo citato è intitolato: *Difetto di chiusura*. Sarà utile ricordare che nel precedente capitolo quinto il Gemelli si era soffermato sulla *manca di casine*, affrontando un tema che, come abbiamo visto, il Simon riprende.

³² "*non ego te, dis et mensis accepta secundis, / transierim, Rhodia [...]*": "Io non potrei tralasciarti, o Rodi, gradita agli dei e ai brindisi" (Verg., *Georgiche*, II, vv. 100-101).

28 Due vasti poderi rimpetto a Cagliari, da cui vengon divisi per la baia. È il primo del signor don Agostino Grondona, che vi ha piantate molte migliaja d'alberi³³. Il secondo è dell'ornatissimo cavaliere don Jacopo Manca, ch'oltre all'abbondanza di fruttifere piante, all'orto, giardino d'agrumi, seminerio, e pastura comuni al primo, vi gode ancora una nuova salina. Ambi poderi coltivansi alla foggia delle casine di Piemonte, e danno una considerabilissima rendita.

29 I loro monti sono le Alpi della Sardegna. Sono essi, che provvedon di neve la Capitale³⁴. Anche i villaggi di Santo Lussurgiu, e di Tonnara spacciano delle castagne, noci, e nocciuole.

30 Oltre il gran consumo, che si fa delle uve per un popolo di ben 7000 anime, e di quasi 2000 Napoletani, che allora vi si trovano pescando il corallo, oltre la gran quantità, che se ne fa in ottimo zibìbo³⁵, dono ad altri paesi squisito, si fanno ogni anno

³³ Anche il Purqueddu giudica meritevole di menzione l'attività di don Agostino Grondona (cfr., in questo stesso canto, la nota relativa alla strofa XVII, 5). A proposito del cavaliere spagnolo il Gemelli scrive: "Io annovero tra le migliori venturie, che incontrai nel giro fatto per questo regno affine di vedere, e d'informarmi, la conoscenza, e la confidenza, che acquistai di questo signore, il quale pieno di zelo pel pubblico bene, e di lumi po' vari paesi da lui trascorsi, e conoscitore intimo della Sardegna, congiugne nell'agricoltura, a tacer del resto, a una eccellente teoria una pratica non volgare" (F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, cit., pp. 195-196). Giuseppe Cossu, dal suo canto, aggiunge: "E se mai la vostra curiosità s'innoltrasse a voler vedere come si ricava la seta dai bozzoli, fatevi indicare la casa d'abitazione del sig. Commendatore Grondona, ove tanto esso, come la signora sua madre, non solo vi mostreranno li bozzoli, il filatoio, e seta già fatta a matasse, ma ancora possedendo egli il più numeroso piantamento di gelsi, che al presente sia nel regno, ed allevando da parecchi anni filugelli, campo ebbe di far le necessarie ed opportune osservazioni intorno a' gelsi, e filugelli in questo nostro clima, e si daranno tanto la madre come il figlio altresì la pena di somministrarvi de' lumi tali circa questa produzione, che sono sicuro di vedervi al ritorno tosto accingervi al piantamento de' gelsi" (G. COSSU, *Moriografia sarda*, Cagliari, Reale Stamperia, 1788, p. 36).

³⁴ Aritzo si trova nel massiccio del Gennargentu e produce castagne e noci. Storicamente ha avuto un ruolo importante anche il commercio della neve che con opportuni accorgimenti veniva trasportata fino a Cagliari e agli altri centri della pianura.

³⁵ Zibìbo o zibìbo, dall'arabo *zabib*, è una varietà d'uva molto dolce che può essere mangiata fresca o appassita; sottoposta a vinificazione produce l'omonimo vino.

500000 quartieri³⁶ (che sono i *congii* Romani) di vino, ed un buon quarto sen estrae fuori Regno.

31 Non s'intende con ciò togliere il pregio al famoso moscato di Cagliari, ed alle malvagio³⁷ di Bosa, e Sorso: vini tutti trovati dal forestiere disappassionato non inferiori agli Spagnuoli, e Francesi.

32 Piccolo villaggio vicino a Cagliari, che dai fichi d'India caveranno 3000 scudi l'anno. Nel resto del Campidano questa pianta è alquanto, nel Logudoro pochissimo, e quasi niente curata. Ciò veramente fa meraviglia. Un'ottima siepe, un frutto, che porge un companatico all'uomo, e un cibo all'animale, una pianta, che nel nostro suolo, si può dire, che nasca spontaneamente, meriterebbe qualche riflesso a suo riguardo³⁸.

³⁶ Più che all'italiano *quartiere*, "unità di misura di capacità in uso nei paesi anglosassoni (simbolo: qr), pari a hl 2,9094" (S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1990, vol. XV, p. 85), dobbiamo pensare all'italianizzazione del sardo *quartèri*, "Mer. quartiere, misura di liquidi" (G. SPANO, *Vocabolario sardu-italianu*, a c. di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 1998, vol. II, 307), pari a circa cinque litri. Il *congius* romano equivaleva a poco più di tre litri.

³⁷ Malvagia è variante arcaica di malvasia. Il Simon invita il "forestiere disappassionato", spassionato, non prevenuto, a istituire un confronto fra i vini sardi e quelli spagnoli e francesi.

³⁸ Può essere notato il rapporto diretto che esiste fra quanto a proposito del fico d'India dice il Simon e il passo del *Discorso sopra l'utilità delle piante e della loro coltivazione* (opera della quale si parla nella Annotazione 15 del Canto quarto): "I fichi detti d'India, ch'annidano in nostro clima, dovrebbero coltivarsi per economia. Questi si piantano colle foglie, e formano una siepe inaccessibile nei tancati, vigne, ed altri luoghi, e risparmiando le spese, che seco portano le mura, ed il mantenere le fosse in stato, non costa il mantenimento, ed i frutti servono una parte dell'anno per alimento degli uomini, ed animali, massime li maiali, che ingrassano alla meraviglia" (Cagliari, Stamperia Reale, 1779, p. 24). Sullo stesso tema si soffermano il Gemelli e il Manca dell'Arca: "E qui frodar non posso della debita laude i Campidanesi, i quali osservato avendo i frutti del fico d'India riuscire assai gradevoli al palato della plebe calaritano, di queste piante costruir sogliono le loro siepi. Io non dissimulerò uno svantaggio proprio di queste siepi. Il fico d'India spande assai le grandi sue radici, laonde ruba a' vicini vegetabili il nutrizio succo: ma questo svantaggio parmi ad usura compensato da tre altre lodevoli qualità di questa pianta, e sono, che presto cresce, che impenetrabile rende l'entrata ne' chiusi per le pungentissime sue spine, e che dà copiosamente un frutto, di cui è sicuro, ed utile lo spaccio" (F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, cit., p. 149); "Si pianta altresì in Sardegna un'altra specie diversa di fico, il quale è denominato *Fico d'India*. Questi in luogo di

33 Ma v'è anche la spezie senza spine³⁹.

34 Apritele per metà quando sien calde, applicatele, e ne vedrete l'effetto. Calmano anche i dolori delle giunture, e guariscono le percosse ricevute al petto⁴⁰.

35 Dee però avvertirsi, che, sebbene lo impingua, perdono le sue carni il sapore, squisito in questo paese. Infatti ucciso un porco, che dopo ghiande siasi cibato di queste frutta, vedesi il lardo più antico, vicino al cuojo, di color bianco; il nuovo all'incontro giallastro, e poco fermo. Quindi consiglieri cibarlo di simil frutto solamente in difetto d'altro⁴¹.

36 *Diz. d'agricolt. Fico d'India*. Il suo erudito autore Conte Ronconi membro della illustre Accademia de' Georgofili nell'affermare, che mangiando di que' frutti l'orina viene rossa come il sangue, dice una cosa, che qui non succede, benché (parlo del Campidano) siano un cibo usuale del popolo dall'Agosto sino all'Ottobre⁴².

rami porta certe foglie grosse spinose, e similmente produce il frutto, coperto di scorza grossa e spinosa nella cima, e in mezzo delle foglie, alle quali resta attaccato. Si pianta nella Primavera e Autunno, coprendo di terra la metà delle sue foglie. Ama sito caldo, e terreno grasso: sopra i suoi frutti maturi, che d'inverno s'aprono, pascolano l'api, per esser estremamente dolci, ma non sono di molta stima tra la gente civile, e meno sono a portata per seccare" (ANDREA MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, cit., pp. 210-211).

³⁹ Tra le varietà botaniche si conosce quella con le spine (*armata*) e quella che ne è priva (*inermis*).

⁴⁰ Sotto il profilo terapeutico il fico d'India è stato soprattutto giudicato utile nella cura delle malattie alle vie urinarie. La tradizione popolare gli attribuisce proprietà diuretiche. Il suo uso tinge l'orina di rossastro.

⁴¹ Non risulta che il fico d'India, abitualmente impiegato nell'alimentazione del maiale prima dell'avvento dei mangimi, ne guastasse il sapore. Per quanto riguarda la colorazione del lardo non è improbabile che possa derivare dai composti flavonici (il flavonio è un pigmento organico giallo delle piante e dei fiori) presenti nel frutto.

⁴² Il Gemelli aveva detto, con delicata trasfigurazione letteraria, che i fichi d'India riescono "assai gradevoli al palato della plebe calaritana"; il Simon conferma che nell'intero Campidano costituiscono un importante alimento: certamente valevano a integrare una dieta decisamente povera.

37 Nel 1529 fu dall'America per la prima volta portata in Europa⁴³. Giovanni Nicot ambasciadore di Francia alla corte di Portogallo ne mandò l'anno seguente la semenza alla Regina madre Caterina De-Medici: e quindi i Latini chiaman la pianta *Nicotiana*⁴⁴. In questo Regno cominciò a coltivarli nel 1714, e nel 30 si ampliarono le piantagioni ne' territorii di Sassari, Sorso, Senori, Laconi, Paulilatino, Guilarza, e Meana. Al presente si pensa ancora a vie più accrescerle, mentre questo non può essere, che un ramo utilissimo di commercio⁴⁵.

38 La fecondissima, ed amena valle irrigata dal Rosello (celebre fontana di Sassari d'ottima architettura, tutta marmorea, e ric-

⁴³ Sulla data dell'introduzione del tabacco in Europa non si hanno notizie precise. Secondo una tesi, nel 1518 il missionario spagnolo Romano Pane inviò a Carlo V i semi della pianta che l'imperatore fece seminare e coltivare. Secondo un'altra versione fu Francisco Hernández Boncalo di Toledo, incaricato da Filippo II di studiare le piante americane, a portare i primi semi in Spagna nel 1559. Di sicuro Jean Nicot de Villemain (1530-1600) introdusse la pianta e il suo prodotto in Francia nel 1560, presentando il tabacco alla regina Caterina dei Medici ed esaltandone le virtù medicinali. All'inizio il tabacco, infatti, veniva considerato come sostanza medicinale o coltivato per la bellezza dei fiori. Solo dopo il 1570 cominciò in Europa l'uso del fumo.

⁴⁴ *Nicotiana* è il nome scientifico latino del genere di piante erbacee cui appartiene il tabacco.

⁴⁵ Il Manca dell'Arca, oltre alle indicazioni tecniche sui modi di coltivare il tabacco, aggiunge le seguenti informazioni: "nella Provincia di Sassari si pianta tanta copia di quest'erba, che dalla raccolta delle sue foglie si provvede tutta la Sardegna con molta utilità di quelli che la piantano, e delle Regie finanze, che sostengono la spesa per la fabbrica del tabacco" (ANDREA MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, cit., p. 308). Le foglie, opportunamente trattate, possono essere impiegate come tabacco da fiuto o fumate nella pipa ma, soprattutto, secondo le convinzioni dell'epoca, sono sostanze medicinali, infatti *disseccano* "l'umor linfatico" e, applicate quando sono verdi, "giovano a guarir le piaghe, ed il suo sugo ammazza i pidocchi, siccome il tabacco fatto in polvere li fa fuggire, e lo stesso effetto si sperimenta con altri piccoli insetti" (ivi, p. 310). L'Anonimo piemontese, dal suo canto, conferma: "In alcuni Luoghi dove è permesso il piantare il Tabacco, questi viene benissimo, ed è di qualità perfetta, e così bello come la foglia di Levante" (ANONIMO PIEMONTESE, *Descrizione dell'isola di Sardegna*, cit., pp. 68-69). Sull'argomento l'autore ritorna poi in un capitolo intitolato *Della Gabella del Tabacco* dove parla delle qualità importate e di quelle che si coltivano in Sardegna (ivi, pp. 120-122).

chissima d'acqua, cui gitta continuo da dodici bocche⁴⁶) e altri suoi territori è dove più si coltiva, e dove meglio prospera. *Manochos* appellasi il tabacco fabbricato dalla punta delle migliori foglie. *Senziglio* è pure un tabacco fino. Sen fabbrica ancora di altre qualità. I due nominati sono ovunque apprezzati moltissimo.

⁴⁶ “La fontana ha circa 6,5 metri per quasi 4 di larghezza e 3,25 di altezza. È tutta rivestita di marmo con quattro statue agli angoli. Dal loro piedistallo sgorgano altrettante fontane; otto maschere un tempo in bronzo e ora in marmo, tre sulle due facce maggiori e una sulle minori, versano anch'esse acqua in abbondanza, e completano con i getti delle quattro basi delle statue il numero delle dodici fontane che, secondo il Fara, sgorgano dalla struttura” (A. DELLA MARMORA, *Itinerario dell'isola di Sardegna*, a c. di M. G. Longhi, Nuoro, Ilisso, 1997, vol. III, p. 112).

CANTO QUARTO

I

Ma già, Piante gentil, per cui mi cinge
Pallade in questo dì di nuovi allori,
Febo in mia calda fantasia dipinge
De le vostre bellezze i sommi onori,
Egli, che in Pindo a coltivarvi ispinge
Col proprio esempio i suoi dilette cori,
Egli dell'estro mio le redin prenda,
Ond'io del vostro amor la patria accenda.

II

Sebben e d'uopo fia del canto mio
Perché del vostro amor si accenda il seno?
Umanità, se un cuor non hai restio
Ai sensi interni, o vuoi spiegarli almeno,
Parla tu, di' s'è ver, che ti rapio
Più ch'altro delle piante il viso ameno,
Ch'è amaro ogni piacer, né v'è diletto
Lunge dal loro lusinghiero aspetto.

I, 5. *Pindo*: complesso di montagne della Grecia centrale fra le quali si trova il massiccio del Parnaso, la montagna venerata come sede di Apollo e delle Muse che occupavano le due cime di Elicona e di Cirra.

II, 5. *di'*. L'originale: *dì*.

III

Non è forse perciò, che Sapienza
Sempre da le Città fuggì lontana,
Ove orgoglio, ambizion, fasto, e licenza
Pascono le follie di gente insana?
Ma dove regna fe', dove innocenza,
Dov'è la vita insiem tranquilla, e sana,
Ma de le piante al grato rezzo intorno
Elesse ognor Sapienza il suo soggiorno¹.

IV

Sono le piante, ed i boschetti sono
Che fra la melodia de' lieti augelli
Delle cetre più dolci udiro il suono
In riva a' freschi, e limpidi ruscelli:
Qui Febo a' vati die' dell'estro il dono,
Qui disvelò natura arcan novelli;
E qui di Dio, dell'uom l'essenze in prà
Tacita meditò Filosofia.

V

Fin l'antica del mondo arbitra Roma
 Spesso a salir chiamò su i vasti imperi,
 In rozzo arnese, ed in negletta chioma
 Que', che attendean tranquilli a' suoi poderi².
 Spesso anche dopo aver soggetta, e doma
 Qualche nazione rubelle, e regni interi,
 Fregiati i crin di vittorioso alloro
 Tornar dal Campidoglio ai campi loro.

VI

Tu, Dioclezian, dall'urna, ah! tu 'l conferma,
 Che il scettro vicennal lasciando a tergo
 Tra la campagna solitaria, ed erma
 Cerchi in Solona un più tranquillo albergo:
 E tu, Lucullo, pur sincero afferma,
 Come deposto il coraggioso usbergo
 Fra' cheti tuoi giardin godi le glorie
 De le portate Asiatiche vittorie³.

VI, 1. *Dioclezian*: Caio Aurelio Valerio Diocleziano, nato in Dalmazia attorno al 245 d. C., comandante della guardia del corpo dell'imperatore, successe a Numeriano nel 284. Divise l'impero romano in quattro distretti amministrativi e avviò importanti riforme sociali ed economiche. Nel 305 si ritirò a Salona (l'odierna Split, in Croazia), dove morì nel 313.

VI, 2. *vicennal*: vicennale, 'che si rinnova ogni venti anni'.

VI, 5. *Lucullo*: Lucullo (117-56 a. C.), condottiero romano combatté contro Mitridate re del Ponto, dopo il 59 a. C. abbandonò la vita pubblica e trascorse i suoi ultimi anni tra sfarzo e raffinatezze. *Luculliano* ha il significato di molto raffinato, particolarmente nel campo gastronomico.

VI, 6. *usbergo*: 'scudo'. Sineddoche per: *armi*.

VII

Che dirò del gran Ciro! appien ne puoi,
 O Lisandro Spartan, ridire il tutto.
 Non è ver, che qualora ai campi suoi
 Fosti da lui là in Sardi insiem condotto,
 Mentre dell'alte piante i lumi tuoi
 Il quincunce stupian sì ben ridotto,
 Udisti dirti: eppur tutt'io piantai,
 Io presi le misure, io coltivai⁴?

VIII

Né già sol de' Monarchi, e de' Sapienti
 Albergo fur le piante, e dolce cura:
 I prischi Numi infin colà presenti
 S'adorar tra la rustica verzura⁵.
 Però gl'Indi ogni pianta un Dio credenti
 L'oltraggio ne punian con morte dura⁶:
 Però figliar, ed alberi piantare
 Persia l'opre stimava al Ciel più care.

VII, 2. *Lisandro*: Lisandro, generale spartano, nel 408-407 a. C. fu ammiraglio della flotta nella guerra del Peloponneso. Nel 407 compì un'ambasceria presso Ciro il Giovane, figlio di Dario. Morì nel 395 combattendo con i Beoti.

VII, 4. *Sardi*: città dell'Anatolia. Conquistata da Ciro il Grande re di Persia nel 546 a. C., divenne capitale delle province occidentali appartenenti al Regno persiano.

VII, 6. *quincunce*: 'quinconce'. Disposizione a file parallele sfalsate di mezzo passo (come il cinque sui dadi ::), comunemente praticata in arboricoltura.

VIII, 5. *Però*: 'perciò'.

IX

Ma ciò non basta ancor: che nuova scena
Agli occhi miei repente omai s'aperse?
O qual vago giardin! che piaggia amena!
Quante sorgenti cristalline, e terse!
A que' verdi arbuscelli, ond'è ripiena,
Chi mai sue cure nobili converse?
O dotte al certo mani avventurose,
Cui 'l docile terren sì ben rispose!

X

Ah! ch'io fremo nel dirlo: egli è, o mortali,
Il primier nostro albergo, il paradiso:
Quel, dove menavamo i dì gioviali
Tra la gioja, il piacer, l'amore, e il riso;
Dove tutti ubbidianci gli animali,
Dove Iddio ci parlava viso a viso;
E ove, per noi cibâr, senza fatica
La man stendeasi ad una pianta amica.

XI

In questo stato d'innocenti giorni
 La benefica mano creatrice
 Non ci ripose no fra que' soggiorni,
 Ov'ora il mondo credesi felice:
 Non ci fè andar di vano lusso adorni,
 Né sguainava alcun la spada ultrice,
 Ma tutti amici insiem, tutti fratelli
 Lieti la passavam fra gli arbuscelli.

XII

Tale in Adam l'umanità sen giacque,
 Sinché del suo Fattor la legge osserva;
 Ma quando il rio pensiero in cuor le nacque
 Al suo soglio la fronte alzar proterva,
 Al Ciel punir l'ardire allora piacque
 Con morte, e affanni, e col sudor, che snerva.
 Di piante si svestì la terra infino,
 E sol triboli die', sol ranni, e spino.

XI, 6. *ultrice*: 'vendicatrice'.

XII, 8. *triboli*: vedi canto III, XXVI, 5.

XII, 8. *ranni*. Il genere delle piante Ramnacee comprende un centinaio di specie, alcune delle quali anche coltivate a scopo ornamentale. Il Simon si riferisce agli arbusti spinosi che bene rappresentano la punizione inflitta all'uomo colpevole di non avere osservato la legge divina. In seguito a quella colpa la terra perse il suo pregiato manto arboreo e produsse soltanto essenze spinose.

XIII

Ridiamo or pur tra i marmi, e tra gli onori,
Abbondin le ricchezze, applauso s'oda,
Tutti son falsi, e passeggiar splendori,
Tutt'è noja, ambizion, invidia, e froda.
Ma d'innocenza, e pace i bei tesori
Persi affatto non son: che il cor ne goda,
Agevol è, qualora uscir non schive
In ricche d'alber deliziose rive.

XIV

Noi stessi lo proviam, quando già lassi
Da' lavor, cui ci appone il rio destino,
All'alberate vie moviamo i passi
Lontani dal tumulto cittadino,
Che se stretto d'angoscie il core avrassi,
S'apre, e si sfoga all'ombre lor vicino;
E non so qual soave amica calma
Dà nuovi spiriti, e nuova pace all'alma.

XV

O del Batavo suol Reina illustre,
 Fior d'Europa Amsterdam! tu conoscesti
 Il bello delle piante, e in tutto industrie
 Oziosa anch'esse a coltivar non resti:
 Ma perché il pregio lor vieppiù ti lustre
 le tue diritte strade infin ne vesti.
 Popol felice, in grembo all'alte mura
 Che spiri de' giardin l'aria più pura!

XVI

Sebben, ch'oltre del Po disciorre il volo?
 Andiam, ve' s'alza la Città del Tauro⁷,
 E questa nobil gioja, ah! questa solo
 Mostri de le sue Piante il bel tesauo.
 De l'Itale Cittadi il vago stuolo
 Vanterà in altra al par grandezze, ed auro,
 Ma le Piante gentil de' suoi passeggi,
 Qual mai v'ha fra di lor, che almen pareggi?

XV, 1. *Batavo*: 'Olandese'.

XVI, 7. Abbiamo sostituito *tuo*i, che compariva nell'originale, con *suo*i, come richiesto dall'*errata corrige*.

XVII

Che più? perfino i Numi han cura d'esse:
Ha ogni Dio la sua pianta, e l'ha ogni Diva:
Giove per sé l'annosa quercia elesse,
Ercole il pioppo, e Pallade l'uliva;
Bacco i crin d'edra, e pampino s'intesse,
Di lauro Apollo ad Ippocrene in riva:
Volle i cipressi il Dio cornuto, ed irto,
Il pin Cibeles amò, Venere il mirto.

XVIII

E noi soltanto, o Sardi, in ogni parte
Tanto alle piante amor scorgendo ognora,
Noi, cui larga suoi don natura imparte,
Freddi, insensibil resteremo ancora?
Nuovo brio, nuova lena acquisti l'arte,
Ch'è di gran nocumento ogni dimora:
E d'una volta sorgano gli effetti
Di tant'utili editti a ciò diretti⁸.

XVII, 6. *Ippocrene*: fonte dell'Elicona zampillata da una roccia colpita dagli zoccoli del cavallo Pegaso. Ne sgorgava un'acqua che dava ispirazione poetica.

XVII, 7. *Dio cornuto*: il dio Pan, rappresentato in forma d'uomo, con corna, barba, orecchie e piedi di capra.

XIX

Que' desolati spaziosi campi
 Giave, Lazzaro, Mela, e d'Ozieri,
 Ove in balia del Ciel uop'è che inciampi
 La turba degli erranti passeggiieri,
 Tosto a vestir di piante il cor s'avvampi
 Contro a' venti, alle piogge, a' soli austeri;
 E de' tre Campidani⁹ i tratti immensi
 Sian dalla sferza estiva alfin defensi.

XX

Sebben già Febo mi apre i dì venturi
 Che geloso sue chiavi ha in guardia il fato,
 Ed i più lieti avventurosi auguri
 Veggo a te sovrastar, Regno beato.
 Veggo i popoli tuoi viaggiar securi
 D'olmi, e di pioppi all'ombre, e al rezzo grato;
 E perfin lo stranier contento, e pago
 Il tuo viso ammirar più adorno, e vago.

XIX, 1. *campi*: 'campo' ha qui, oltre il generale significato italiano, anche lo specifico valore sardo di pianura di modeste dimensioni che ha avuto origine, "per svuotamento provocato dall'erosione di acque fluenti, da bacini ricolmi di teneri tufi vulcanici o di altrettanto teneri sedimenti marini" (A. TERROSU ASOLE, *I paesaggi di pianura e il mondo contadino*, in *La Sardegna. Enciclopedia*, a c. di M. Brigaglia, Cagliari, Della Torre, 1982, vol. I, sez. *La geografia*, p. 61). Tra queste formazioni, nella Sardegna settentrionale si ricordano, appunto, *Campu Giavesu*, *Campu Lazzari*, *Campu Mela*. Non sarà inutile notare che anche il Gemelli, lamentando il "difetto di piante", afferma: "Né già questo si creda difetto del sol Campidano. È di quasi tutti i seminati del regno nell'uno, e nell'altro Capo. Infatti, domando io, dove sono le piante nel campo Mela, nel campo Lazzaro, nel campo d'Ossieri, nel campo di Giave, e in una parola in tutti i campi del Capo di Sassari?" (F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, cit., p. 168).

XIX, 3. *uop'è*. L'originale aveva di seguito una virgola che abbiamo eliminato.

XIX, 7. Abbiamo sostituito *Capidani*, che compariva nell'originale, con *Campidani*, come richiesto dall'*errata corrige*. "kampidánu camp., probm. in origine etni-

XXI

Né sola Torre, o Milis solo altero
 Più vanterà i giardin fioriti, e belli¹⁰:
 Ricco, e d'alberi ombrato ogni sentiero
 Concento vi faranno i lieti augelli:
 Dalla fronda coperti al caldo austero
 Daran fresco l'umor i bei ruscelli:
 Scompariranno siccitate, arsura;
 Risorgeranno¹¹ amenità, verdura.

XXII

Che bel piacer a la verd'ombra amica
 Sull'agile¹² corsier girare allora,
 E co' levrieri da la selva antica
 Apri, cervi, muflon, daini¹³ trar fuora!
 O la pernice a società nemica,
 O cor la quaglia, cui fa amor canora!
 Questi ed altri diletta a noi verranno,
 Mentre le piante a prosperar si vanno.

co indicante gli abitanti della pianura, da CAMPUS + *-idānu* = *-ITANUS*" (G. PAULIS, *I nomi di luogo della Sardegna*, vol. I, Sassari, Delfino, 1987, p. 478).

XX, 2. *sue*. L'originale: *su*.

XXI, 1. *Torre*: Torres.

XXI, 4. *Concento*: 'armonia prodotta dal suono di più voci o strumenti'. Dal latino *CONCENTUS*, composto di *CON* e *CANTUS*, 'canto armonizzato'.

XXII, 4. *Apri*: pl. di *apro*, 'cinghiale', dal latino *APER*.

XXII, 6. *cor*: 'rincorrere, cacciare'.

XXIII

Né guari andrà: che mentre è assiso al trono
 Un reso a questa età novello Augusto,
 E mentre un Mecenate abbiam per dono,
 Cui ne' pregi, e virtù cede il vetusto,
 Quante al Tebro fiorite allora sono,
 Tante al Tirso¹⁴ sperar bell'opre è giusto;
 Degli eventi felici il gran tesoro
 Non sol serbossi a quell'età dell'oro.

XXIV

LASCARIS sì dal dì, ch'ha in man le chiavi
 Onde a noi 'l mal si chiude, e s'apre il bene,
 Tra l'alte cure, e tra' pensier più gravi
 Non oblia pur l'utili piante amene;
 Egli con forti inviti, e in un soavi
 Già le erge in cor di tutti a nuova spene:
 Agricoltura più che mai si desta,
 E nuove piante a nuovo suolo appresta.

XXIII, 2. *Augusto*: il sovrano, come già visto nella dedica, è Vittorio Amedeo III (1726-1796), regnante dal 1773.

XXIII, 5. *Tebro*: 'Tevere'.

XXIV, 8. *LASCARIS... appresta*: si tratta, in buona misura, di una lode formale, ma, al di là delle personali benemerienze maturate dal viceré Castellar Lascaris nei confronti della flora sarda, importa ricordare che "anche in Sardegna nell'età delle riforme iniziava a farsi strada faticosamente una delle grandi tematiche della fisiocrazia e dell'illuminismo, quella cioè di una razionale silvicoltura, basata sul taglio disciplinato e dilazionato delle piante, sul rimboschimento e sui vincoli dei terreni forestali. I boschi dovevano dunque essere considerati proprietà dello stato e preservati a vantaggio dell'interesse generale" (A. MATTONE, *Le origini della questione sarda. Le strutture, le permanenze, le eredità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a c. di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, p. 66). Cancellato questo orientamento, il secolo diciannovesimo sarà caratterizzato dal fenomeno del disboscamento.

XXV

Com'esse coltivar, già die' i precetti,
Cagliari, un tuo patrizio ben pensante¹⁵.
Ed oh! sì belli, ed utili libretti
Venisser spesso ai rai del giorno avante.
Dell'immortal Gemelli i libri eletti
T'erudiscono pur sopra le piante¹⁶:
A me sol s'attenea, gentil drappello,
L'origin, la natura, il buono, il bello.

XXVI

Così sopra le piante un dì dicea
Un rozzo figlio tuo, Sardegna mia.
Egli contro di te nel dir fremea
Perché l'Isola d'oro in te vorrìa;
E coll'Eroe, che ti governa, e bea
Certo l'Isola d'oro in te sarìa:
Egli intento al tuo ben suda, e fatica
E te richiama alla grandezza antica.

XXV, 5. *Dell'immortal Gemelli*: Francesco Gemelli (1736-1808), gesuita, dal 1768 docente di eloquenza latina all'Università di Sassari, autore del *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento della sua agricoltura*.

ANNOTAZIONI

- 1 *Omnes Philosophi, et Sapientes remoti ab insano foro, et urbe hortorum se spatiis, sepibusque clausurunt*¹. Lips. l. 2 *de Constan.* c. 2.
- 2 *Ipsorum tunc manibus Imperatorum colebantur agri*. Plin. *hist. nat.*, l. 18 c. 3².
- 3 *P. Leo Sanctius Florid.* l. I *prae*f. I.
- 4 Cicer. *de senect.* cap. 17³.

¹ «Tutti i filosofi e gli uomini sapienti lontani dal folle foro, si separarono dalla città con cinte di siepi e estesi giardini» (Lips, *De constantia*, II, 3).

² «A quel tempo i generali stessi coltivavano i campi con le loro mani» (*Hist. Nat.*, l. 18, 19 (4); cfr. G. PLINIO SECONDO, *Storia naturale*, Torino, Einaudi, 1984, vol. III* pp. 678-679).

³ «*Atque ut intellegatis nihil ei tam regale videri quam studium agricolendi, Socrates in eo libro colloquitur cum Critobulo Cyrum minorem Persarum regem praestantem ingenio atque imperii gloria, cum Lysander Lacedaemonius vir summae virtutis venisset ad eum Sardis eique dona a sociis adtulisset, et ceteris in rebus comem erga Lysandrum atque humanum fuisse et ei quendam consaeptum agrum diligenter consitum ostendisse. Cum autem admiraretur Lysander et proceritates arborum et directos in quincuncem ordines et humum subactam atque puram et suavitatem odorum qui adflarentur e floribus, tum eum dixisse mirari se non modo diligentiam, sed etiam solertiam eius a quo essent illa dimensa atque discripta; et Cyrum respondisse: «Atqui ego ista sum omnia dimensus; mei sunt ordines, mea discriptio, multae etiam istarum arborum mea manu sunt satae»» (*De senectute*, 17, 59); «E perché comprendiate che nessuna passione gli sembrava altrettanto degna di un re, quanto quella dei campi, vi dirò che Socrate, in quel libro, conversando con Critobulo, racconta di Ciro il giovane, il re dei Persiani che superava ogni altro per l'ingegno e la gloria militare. Diceva, dunque, Socrate, che Ciro, quando Lisandro, quello spartano pieno di eccellenti qualità, venne a visitarlo in Sardi e gli recava doni da parte degli alleati, lo trattò con ogni cortesia e gli mostrò, inoltre, un parco tenuto con cura. Lisandro, continua Senofonte, veniva ammirando l'altezza delle piante, i filari disposti in quinconce, la terra rimossa e monda, la soavità del profumo dei fiori, ed esprimeva la sua ammirazione non solo per la diligenza, ma anche per la maestria di chi aveva disegnato e ordinato quel parco. E Ciro gli rispose: «Sono stato io ad ordinare il tutto: miei sono i filari; io ne ho disegnato la disposizione, e molti di codesti alberi li ho piantati io con le mie mani»» (cfr. M. TULLIO CICERONE, *La Vecchiezza. L'amicizia*, a cura di Guerino Pacitti, Milano, Mondadori, 1965, pp. 84-85). È utile notare che lo stesso episodio è anche richiamato da Giuseppe Cossu nella *Moriografia*, in un passo in cui, spiegando perché ha scelto di esporre la sua materia in forma di dialogo, cita il «pezzo più sublime del dialogo di Socrate con Cristobolo riferito da Senofonte nel lib. V del suo *Economico*, nel quale col-*

5 Vedete Plinio *hist. nat.* l. 12 c. I⁴.

6 Q. Curt. l. 8 c. 9 *de reb. gest. Alex. M⁵*.

7 Tutte le vie che dalle porte di Torino guidano alle ville reali, che sono lunghissime, son tutte tirate in linea retta, ed alberate.

8 Proveggono alla sussistenza delle piante esistenti il c. III, IX, XI tit. XXXIII delle R. Pramm. Comandano piantarne di nuove il cap. X del tit. XLII, ed il cap. III t. VII *de agric.* al lib. VIII dei capit. di Corte, e molt'altri Pregoni⁶.

l'esempio di Ciro il giovane, Re, guerriero, e coltivatore ad un tempo medesimo, si fa vedere l'importanza dell'arte campestre, e come ella sia l'unico mezzo di condurre una società politica, ed uno stato al maggior grado possibile di prosperità" (G. COSSU, *Moriografia sarda*, cit.). Nel libro quarto dell'*Economico*, Senofonte scrive: «Ci vergogneremo forse» fece Socrate «di imitare il re di Persia? Dicono che quello, ritenendo l'agricoltura e l'arte bellica tra le incombenze più belle e necessarie, si impegni con vigore in entrambe» (SENOFONTE, *Economico*, introduzione, traduzione e note di Fabio Roscalla, Milano, Bur, 2000², p. 95). E, poco più avanti, aggiunge: «Si dice che questo Ciro, quando Lisandro venne da lui per portargli i doni degli alleati, tra gli altri segni di cordialità [...] gli abbia mostrato personalmente – a detta sua – anche il «paradiso» di Sardi. Lisandro ne rimaneva meravigliato: gli alberi erano belli, piantati a distanza regolare e tutti formavano angoli perfetti; molti e gradevoli erano i profumi che li accompagnavano nella loro passeggiata. Meravigliandosi di ciò disse: «Sono proprio meravigliato, o Ciro, per la bellezza di tutto questo, ma molto di più ammiro chi ha misurato e disposto ogni cosa». Ciro, ascoltato ciò, se ne compiacque e disse: «Ebbene sono io, o Lisandro, che ho misurato e disposto tutto questo e ci sono degli alberi che ho anche piantato personalmente» (SENOFONTE, *Economico*, cit., p. 103).

⁴ «*Haec fuere numinum templa, priscoque ritu simplicia rura etiam nunc deo prae-cellentem arborem dicant*» (*Hist. Nat.*, l. 12, 3, 2); «Proprio alberi erano i templi dedicati alle divinità e ancora adesso, secondo un rito antico, la gente semplice di campagna consacra a un dio l'albero più bello» (cfr. G. PLINIO SECONDO, *Storia naturale*, cit., vol. III* pp. 6-7).

⁵ «*Deos putant, quidquid colere coeperunt, arbores maxime, quas violare capital est*» (*Historiae Alexandri Magni*, VIII, 9, 34); «Qualsiasi cosa abbiano preso a coltivare, la considerano una divinità, gli alberi in modo particolare, la cui devastazione costituisce un delitto capitale» (cfr. Q. CURZIO RUFO, *Storie di Alessandro Magno*, a cura di Alberto Giaccone, Torino, Utet, 1977, pp. 532-533).

⁶ *Prammatiche*, «norme di legge emanate dai sovrani senza l'intervento dei corpi rappresentativi» (G. CORRADI, *Prammatica sanzione*, in *Grande dizionario enciclopedico*, Utet, 1990, vol XVI, p. 485); decreti che regolano concretamente l'applicazione di una determinata norma giuridica. «Le prammatiche è un corpo di leggi fatto posteriormente dal principe sull'osservazione della carta locale, de' capitoli delle corti, e de' vari preceduti pregoni, adattando il tutto meglio alle circostanze del regno» (F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel migliora-*

9 La maggior parte della metà meridionale dell'Isola è dalla sua vasta pianura detta *Campidano*, quasi campo piano. Questo gran Campidano vien composto da' tre piccoli di Cagliari, d'Oristano, e d'Ales; e queste son le parti di Sardegna, ove più scarseggian le piante, benché abbondinvi più, che nelle altre, i grani⁷.

10 Sono i due luoghi più deliziosi della Sardegna. Il villaggio di Milis singolarmente dà sino a' forastieri un colpo d'occhio piacevolissimo. Tanta è l'abbondanza de' suoi agrumi, che rassembrano un gran bosco, e a tempo del fiore se ne sentono qualche lega lontano gli odorosi effluvii.

11 Che la Sardegna ne' più antichi tempi sia stata amenissima, ed abbondante di fruttiferi alberi, e che i Cartaginesi vedendosi in necessità di cederla ai Romani, l'abbiano per dispetto spogliata, e devastata, si raccoglie da Polibio⁸.

mento di sua agricoltura, cit., p. 96). I *pregoni* (dallo spagnolo *pregón*, *publicación que se hace en voz alta y en público*), erano gli editti con i quali venivano rese pubbliche le determinazioni delle autorità. "I *pregoni* sono i vari editti de' viceré, aventi anch'essi forza di legge, quando sieno passati nelle sale unite della reale udienza" (Ibidem).

⁷ Il Campidano, che oggi è sostanzialmente distinto in una parte che prende il nome da Cagliari e un'altra da Oristano, con interposto un Medio Campidano, così definito soprattutto nella dimensione burocratico-amministrativa, tradizionalmente comprendeva "le aree delle Curatorie del *Campidano di Cagliari*, del *Campidano maggiore*, del *Campidano di Milis* (o di *Parte Milis*) e del *Campidano di Simaxis*, che già nel Medioevo avevano questo nome" (A. TERROSU ASOLE, *La morfologia cantonale*, in *La Sardegna. Enciclopedia*, a c. di M. Brigaglia, cit., p. 38).

⁸ Anche per quanto concerne Polibio il Simon può essere partito dal testo del Gemelli il quale, dopo aver citato Diodoro (di cui il Simon ha fatto menzione nell'annotazione 13 del terzo canto) e l'autore "di *admirandis naturae*, o *de mirabilibus auditionibus*, creduto da molti Aristotele" scrive: "In appresso però o i Sardi stessi fatti amici a' Cartaginesi, oppure molte colonie Cartaginesi nell'isola collocate ben conoscendo, che il loro maggior interesse si era di sostenere l'agricoltura dovettero aver fatto riparo al disordine di quel decreto: giacché Polibio, accennando il passaggio della Sardegna dalla dominazione de' Cartaginesi a quella de' Romani, la chiama isola per grandezza, per popolazione e per ogni genere di frutta eccellente". E in nota aggiunge: "Polib., lib. 1, fin. vers. «*Per hunc modum a Carthaginiensibus defecit insula et magnitudine et multitudinem hominum, et omni fructuum genere excellens*». È dunque falso, l'epifonema, col quale Montesquieu conclude il cap. 3 del lib. 18, dello *Spirito delle leggi*: dove riferito il testo da noi succennato dell'autore *de mirabilibus* così conchiude: «*La Sardaigne n'étoit point rétablie du tems d'Aristote. Elle ne l'est point encore aujourd'hui*»" (F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, cit., p. 17). Il *De mirabilibus auscultationibus*, attribuita allo Pseudo Aristotele, è l'opera nella

12 I cavalli di Sardegna sono stimati. La statura loro non è grande assai, ma lo è il brio e l'agilità. Anche in quest'articolo va crescendo la cura, mercé lo zelo del Governo, che ha fatti trasportare stalloni da Barberia, da Spagna, e da Normandia⁹.

13 Daini sono i da noi creduti, e detti caprioli, che non abbiamo, come ad evidenza lo insegna il chiarissimo Cetti¹⁰. Nel suo tomo de' *Quadrupedi di Sardegna*, e nell'altro degli *Uccelli* può vedersi, quanto abbondi la caccia nel Regno. La sorte crudele ci ha rapito quest'uomo sì benemerito appena stampato il terzo tomo degli *Anfibi*, e de' *Pesci*, quando s'accingea a dare il quarto, che lasciò imperfetto con dispiacere comune.

14 *Thyrus* è chiamato da' Geografi antichi il fiume d'Oristano, il maggiore di tutto il Regno, e che ha un gran ponte. È di lui comune nell'Isola, che quando nell'ultime acque autunnali esce dal letto, allora cessi il pericolo della intemperie¹¹.

15 Il signor don Giuseppe Cossu Giudice della Real Udienza, e Censor generale de' Monti granatici è lo scrittore del discorso sopra l'utilità delle piante ultimamente stampato, e tradotto in varie lingue nazionali. Egli a guisa dell'ape va raccogliendo il meglio

quale si legge che l'isola non produce più nulla, perché i Cartaginesi, che l'ebbero in possesso, tagliarono tutti gli alberi da frutto e prescissero la pena di morte per gli abitanti, se li avessero ripiantati (Cfr. ARISTOTLE, *On Marvellous things heard*, in *Minor Works*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, London William Heinemann Ltd, 1955, p. 280).

⁹ Il Simon sfiora qui un tema di grande rilievo, quello del cavallo sardo, dotato di particolarissime caratteristiche, e quindi trattato con particolare cura da viaggiatori e studiosi: per tutti basterà ricordare il Gemelli che sostiene decisamente: "I cavalli della Sardegna sono grandemente stimati, dovunque son conosciuti, ed a ragione" (F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, cit., p. 483); ma di notevole interesse è anche il capitolo *De' Cavalli* scritto dall'Anonimo piemontese (cfr. ANONIMO PIEMONTESE, *Descrizione dell'isola di Sardegna*, cit., pp. 75-80). Sugli interventi tesi a migliorare la razza e a rendere sempre più adeguate le modalità dell'allevamento ippico, particolarmente in una delle più importanti stazioni, la *Tanca Regia* di Paulilatino, si può utilmente consultare ENRICO BOGLIOLO, *Il ripristino della «Tanca Regia» nelle note autografe di Vincenzo Bacallar Y Sanna*, in "Archivio storico sardo", vol. XXXIV, fasc. II, 1984, pp. 131-155.

¹⁰ Francesco Cetti (1726-1779), matematico e naturalista, dal 1766 docente di matematica all'Università di Sassari, autore della *Storia naturale della Sardegna* in tre volumi usciti a Sassari nel 1774, 1776 e 1777.

¹¹ Malaria.

da' libri d'agricoltura, e beneficando il pubblico con simili utilissime fatiche¹².

16 Due tomi egli ha stampato intitolati *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento*¹³ *di sua agricoltura*, che gli meritano l'associazione all'Accademia de' Georgofili, e società agraria di Brescia. Egli ci propone i mezzi della nostra felicità, e noi non potremo mai leggerlo abbastanza. A ragione, dice il Cetti, che al comando del suo acutissimo ingegno stanno una profonda erudizione, ed una nobilissima eloquenza. Io ebbi la sorte di aver questi due grand'uomini per miei maestri.

¹² Giuseppe Cossu (1739-1811), avvocato, economista, Censore generale dei Monti frumentari, autore di numerose opere tra le quali vanno ricordate in primo luogo la *Moriografia sarda, ossia catechismo gelsario proposto alli possessori di terre ed agricoltori del Regno sardo* (Cagliari, 1788) e la *Seriografia sarda, ossia catechismo del filugello* (Cagliari, 1789). L'opera alla quale si riferisce il Simon è il trattato *Sull'utilità delle piante*; cfr., al riguardo, la nota 26 del saggio introduttivo.

¹³ L'originale ha: *miglioramento*.

AGGIUNTA¹

I fogli ultimamente pervenuti dell'*Osservatore Toscano* ci espongono nel *Saggio XIV* dodici pagine della *Sardegna e di alcuni Quadrupedi di essa*. Molte cose opposte alla verità, e ad alcuno squarcio del mio Poema mi costringono a fare l'osservatore sopra di lui.

¹ Terminato il poema, e il relativo apparato di annotazioni, il Simon si riserva uno spazio per contestare le critiche formulate da un *Osservatore Toscano* alle opere del Gemelli e del Cetti recentemente pubblicate. Anche il Purqueddu, in una lunga nota al terzo canto del suo poema (A. PURQUEDDU, *De su tesoru de sa Sardigna*, cit., pp. 252-263), aveva polemizzato con il medesimo interlocutore, principalmente per l'affermazione (condivisa dal Gemelli che viene perentoriamente chiamato in causa) secondo la quale il commercio della Sardegna sarebbe stato pari a "un zero". Con puntiglio il Purqueddu traccia un quadro compiuto delle attività economiche sarde, parla delle tonnare e delle saline, dell'allevamento dei bestiami e delle miniere, della produzione dei vini e dei formaggi, della lavorazione dei panni, del marmo e dei legnami, dell'attività editoriale e della marineria (nominando armatori e relativo naviglio), tracciando un quadro tanto documentato quanto disegnato con tinte risentite e sostenuto da un evidente "amor patriottico". La strada scelta dal Simon è differente: intanto esclude dalla polemica il Gemelli, nei confronti del quale, a differenza del Purqueddu, nutre profonda stima, ed anzi la sua *Aggiunta* è esattamente una difesa di questo autore, e del Cetti, denigrati dall'*Osservatore Toscano*. In secondo luogo la difesa del *Rifiorimento* e dei *Quadrupedi di Sardegna* è sostanzialmente affidata alla citazione delle lusinghiere parole comparse sulle "Efemeridi Letterarie" di Roma che nel 1777 aveva parlato in termini positivi dell'una e dell'altra opera, tra l'altro proponendo, nella recensione al *Rifiorimento della Sardegna*, considerazioni che fanno giustizia di molti luoghi comuni sull'isola: "Ecco nel Libro secondo l'Autore intento a dimostrare le sorgenti, onde languisce l'Arte agraria nella Sardegna, sorgenti comuni a molti altri Paesi. Se ne accusa da molti la mancanza di popolazione, l'intemperie del clima, il naturale infingardo degli Abitanti. Ma sa egli scorgere, non essere quelle, che apparenti cagioni. La mancanza delle popolazioni non è una causa, ma un effetto della scarsa e cattiva coltivazione. Si prenda profitto avvedutamente di molte braccia oziose, si tolghino i Contadini dalle Città, e dalle Castella, e si avvicinino ai loro fondi, s'impieghi opportunamente nei più minuti lavori l'opera delle Donne, e si vedrà, quanto con la presente ristretta popolazione dilatar si possa l'Agricoltura, e quanto quella quindi con questa, onde amendue con un vicendevole inalzamento pervengano alla loro massima estensione. [...] Il naturale ozioso finalmente dei Sardi è una illusione cagionata dallo stato infelice, in cui giace la coltivazione di quest'isola" ("Efemeridi Letterarie", Roma, 1777, p. 83).

Comincia egli accennando il *Rifiorimento della Sardegna* del Gemelli, ed i *Quadrupedi di Sardegna* del Cetti; ma accennandoli non come s'aspetterebbe la letteraria Repubblica da uno scrittore, che nel *Saggio I* confessa, *che sarà ben lungi dall'offendere alcuno.*

Senza contare gli epiteti di *citatore solenne* dato al Gemelli, d'*infelice naturalista* dato al Cetti, e molt'altri quà e là sparsi arriva perfino a dire d'ambidue, che *hanno scritto senza sapere non dirò il fiore di nostra lingua, ma neppure la volgare, né hanno avuto poi da natura il dono di essere eloquenti;* e che *come uno ha rappresentato le miserie della coltivazione, l'altro la picciolezza, la sterilità di molti quadrupedi della Sardegna, così lo stile d'ambidue è quello del clima, e de' soggetti, che trattano.*

Quand'anche i due autori meritassero poca lode, la giusta critica avrebbe saputo indicarlo più umanamente.

Ma sentiamo cosa dican di essi le Efemeridi letterarie.

Del *Rifiorimento* è scritto nel tomo VI pag. 78: *Tra mille egregj scritti, che in fatto di coltivazione van producendosi dall'Italia, sicuramente un luogo distinto deesi a quest'opera fregiata di copiosa, ma spontanea erudizione.*

Nella pag. 86: *Termineremo dunque ralleggrandoci col signor Gemelli di una opera, l'utilità della quale non è certamente ristretta tra i confini della Sardegna.*

Nella pag. 211: *Eccoci a ragionare del II tomo di quest'opera, della quale riferimmo non ha guari con meritata lode il I.*

Nella pag. 212: *Entra ancora opportunamente in alcune digressioni Georgiche, che noi vorremmo poter quivi intiere trascrivere.*

Nella pag. 222: *Il signor Gemelli scrive con una chiarezza, con una erudizione, e con un criterio tale, che ci fa desiderare frequenti occasioni di ammirare i suoi talenti Georgofili.* Queste, e molte altre onorevolissime son le testimonianze date del Gemelli dall'Efemeridi letterarie. L'illustre Accademia de' Georgofili, che pel *Rifiorimento* gli compartì l'onore di essere suo socio, nella lettera, che per mezzo del Segretario gli scrive, lo chiama *pulito, ed elegante scrittore.*

Al pari vien trattato dall'Efemeridi il Cetti, anzi ne segnano esse con gran soddisfazione i diversi tratti, ove confuta egregiamente molte inveterate opinioni de' Naturalisti, e dell'istesso Buffon.

Or chi sa quali sieno gli Efemeridisti di Roma decida del diverso parere dell'*Osservatore Toscano*, e se a proposito egli pronuncii,

che *non essendosi offerti alla fantasia* de' prelodati autori, *che miseri oggetti si cercherebbe in vano ne' loro libri elevazione d'idee, scelta di disegno, di pensieri, tocchi di pennello pronti, naturali, saporiti, che sollevano in un tratto, e fanno maggiori di sé i lettori.*

Passiamo ai fatti, de' quali *fa dono agli amici del sapere, dando loro un'altra vita, un altro aspetto.* Se presso lui *merita sguardo di compassione la Sardegna*, presso noi non la merita egli certamente. Parlar di rispettabili autori con ingiusta mordacità, e dire insieme errori de' più massicci non può certamente attribuirsi a mera inconsideratezza.

Ma quali sono questi madornali spropositi? Eccone il catalogo.

I sproposito. *Se alcuna campagna si vede in Sardegna coltivata, non mura, non siepi non porte vi si veggono, ma tutto aperto, e sbandato.*

Egli è vero, che i nostri seminati, come anche i pascoli del bestiame sono per la maggior parte in campo aperto pel sistema delle *vidazzoni* ma le *tanche*, le vigne, gli orti, gli uliveti, i giardini sono tutti circondati di siepe, e basta aver occhi per veder le porte.

II *Gli armenti nel verno sono mal pasciuti, perché tutto è ricoperto dalla neve.*

Il nostro osservatore ci pone nella Groenlandia, quando siam 39 soli gradi lontani dall'equatore. Tranne le più alte montagne, nella nostr'Isola pochi giorni dura la neve.

III *Non si sa che sian prati artificiali, raccolta fatta per tempo de' pascoli necessari.*

Quanto al primo si sa benissimo e da' libri, e da que' molti, che visitarono il continente, ma tra noi è impraticabile, mentre il fiume d'Oristano, ch'è il massimo, nella estate si valica a piedi presso la foce medesima. Quanto al secondo si sa, e si fa. La parte Settentrionale dell'Isola non si dà gran cura a tal fine, fidata ne' suoi abbondanti pascoli naturali: ma la parte del mezzodi, appunto per la insufficienza de' naturali pascoli, raccoglie la paglia del frumento, cibo uguale al fieno d'Italia, ed ancora provvede a' suoi gioghi gran quantità di fave, e d'orzo.

IV *Per fare un commercio, comunque siasi, ci voglion navi, marinari, scienza, esercizio, coraggio. Or manca tutto questo. È dunque un zero il commercio fra' Sardi.* Delle navi, e marinari avrebbe avuto ragione, se detto avesse *scarseggiano, non mancano*; sebbene al presente anche in ciò si va crescendo. Ma della *scienza, eserci-*

zio, e coraggio si verifica quel periodo del suo saggio I *tuttavia quel che scriverò sarà sempre, se non la verità* (come in questo caso) *almeno quel che io penso*. Delle scienze in particolare, che in questo periodo dice *mancare*, in altro seguente poco lontano, non ricordandosene più, confessa, che *cominciano a fruttificarvi*.

Se poi *il commercio sia fra' Sardi un zero*, accertiamcene da lui stesso tre righe dopo. *Vengono sulle coste della Sardegna a pescare il corallo altre nazioni, a salare il tonno, a trasportarlo altrove insieme con grani, formaggi, sale, ed altro*. Il venir qui² altre nazioni, il vendere ad esse tante produzion nostre se considerar si possa senza commercio lo giudichin gl'intendenti: non si meraviglin però del paradosso: i paradossi piacciono all'Osservatore Toscano, purché siano, come dice, di quei del Rousseau nel Saggio XV, *sostenuti cun una eloquenza sì forte, che non invidii i tempi più liberi di Atene, e di Roma*.

V *La Sardegna è ora in uno stato derelitto*.

Non chiamano *derelitto* lo stato della Sardegna l'Efemeridi Letterarie di Roma, che sono i monumenti della verità, allorché riportando con ben giusta lode la *Storia di Sardegna* del Gazano³ nel volume VI così cominciano: *Se dal 1718 in quà la Sardegna sembra aver preso quasi un nuovo aspetto, se le leggi, le arti, le scienze, la coltura ricevè ivi di continuo nuovi rapidi accrescimenti, tutto si dee al provvido, all'illuminato governo dei Savissimi Principi, ai quali ha la sorte da quell'epoca in quà di vivere soggetta*.

VI *Due sono le razze originarie de' cavalli in Sardegna, i selvatici, i comuni, o i domestici. I selvatici si trovano solo in una punta dell'Isola la più silvestre, ed inospita detta di S. Antioco*.

Lo spirito di contraddizione non ha permesso all'Osservatore cominciar colla verità, perché con essa ha cominciato il Cetti ne' suoi *Quadrupedi di Sardegna*; e, sebbene anch'egli oltre al *selvatico*, ed al *comune* scrive un paragrafo de' cavalli *assai buoni, assai belli*, non ha voluto notare sopra essi una terza sorte col titolo dato loro per eccellenza dal Cetti, e dal paese di *cavalli di razza*. Giacché confessa egli medesimo, che *i selvatici non han del singolare, che la presenza dello stento, ed una fierezza indomabile, giac-*

² Solamente in questo caso *qui* non era accentato.

³ Michele Antonio Gazano è autore di una *Storia della Sardegna* pubblicata a Cagliari nel 1777.

ché i *cavalli di razza* nella statura, nella bellezza, e nella bontà son da lui stesso descritti tanto al di sopra dei *comuni*, quanto sonlo al di sotto i *selvatici*, perché, domine, non seguire la via piana dal Cetti battuta, e distinguerne tre sorti, o almeno una sola ridotta or a salvatichezza, or a eccellenza?

Si desidererebbe poi sapere qual ragione abbia egli avuto di affermare che i *selvatici si trovan solo in S. Antioco*, quando il Cetti scrive trovarsene *in alcune parti del Regno, nel territorio di Bultei, nella Nurra*. S'ei scrive, *a quei che non han veduta quest'Isola*, è troppo presuntuoso, mentre figurasi aver egli più credito novellista lontano, che un saggio autore scrivente sul posto. Se scrive a noi, si fa credere di nessuna fede, e di nessun fondamento.

VII *In Sardegna se i cavalli son tutti piccoli, gli asini vi sono più piccoli ancora. Sembra che la natura siasi qui piccata di far vedere quanto ella può umiliare una specie, e ridurla alla minor mole possibile.* Quest'ultimo periodo dee esser un di que' *tocchi di pennello pronti, saporiti, che invano si cercherebbe ne' libri del Gemelli, e del Cetti*. Ma per disgrazia dell'*Osservatore*, io l'osservo tratto con sola differenza di parole dal Cetti medesimo, che ne' suoi *Quadrupedi di Sardegna* pag. 20 dice dell'animale istesso: *rimane in piena balia della natura, la quale avida d'impiccolire si sfoga in esso senza contrasto.*

VIII *Dice il mio Autore essere il cacio della vacca cosa preziosa, ma non è da credere, che sia così, per aver detto che il suo latte è senza sapore.* Pretende qui accennare una contraddizione nel Cetti: ma o non vi ha letto attentamente, o quel, ch'ei dice del medesimo Cetti per aver lodato il Gemelli, *non fa fronte un istante alla falsità, alla doppiezza.*

Quando il Cetti pag. 38 afferma, che il latte della vacca è *senza sapore* parla in generale, e parla *dei difetti comuni alla spezie, quando ridondano i secchi*. Laddove quando scrive, p. 40 *che tal cacio è meritamente avuto per cosa preziosa*, fa la supposizione della migliore annata, *de' miglior luoghi, dei pastor più applicati.*

IX *Il mio Autore va a perdersi in un altro mare, ch'è quello di riguardarli (il bue, e la vacca) per la parte della economia. Se non si protestasse di esser puro Naturalista avrebbe ragione: ma tutto si rovescia in quell'Isola.*

Dov'è questa protesta di *puro Naturalista*? Il Cetti scrive, è vero, da Naturalista di Sardegna: ma pensando insieme all'utile di essa ci favorisce con sommo nostro piacere varii tratti economici in

parlando de' Quadrupedi, ne' quali noi potremmo accrescer la cura. Che se somiglianti digressioni non interessano l'*Osservatore Toscano*, interessano di molto i Sardi Osservatori, pe' quali sono interposte.

Il *ma tutto si rovescia in quell'Isola* è un'impertinenza, che non merita risposta.

X *Spesso si veggono otto di questi animali* (buoi) *tirare un carro quasi vuoto*. Questa è notizia avuta sicuramente da qualche abitante di Sassari. Fuor di quella Città non si raddoppia mai il giogo, se non è in qualche straordinario peso, mentre i buoi sono ben robusti. Quei del Campidano singolarmente possono uguagliarsi ai vantati dell'Italia; onde è mal detto di tutto un Regno, quel che avviene solamente in una Città.

Finisco consigliando all'*Osservatore Toscano* di stender le sue occhiate ad oggetti vicini, e di frenare la sua mordacità, la quale disconviene all'uomo onesto, ed allo Scrittore, che cerchi d'acquistar fama nella letteraria Repubblica.



G. Betti S.